

Due nuove pubblicazioni per conoscere meglio San Girolamo Emiliani e le opere dei Padri Somaschi:

“SAN GIROLAMO EMILIANI”:

libretto di 30 pagine con 49 fotocolor che illustrano la vita del santo. Testo di Padre Mario Manzoni, quadri originali del pittore Cosimo Musio di Torino.



“UN LAICO A SERVIZIO DEGLI ULTIMI: SAN GIROLAMO EMILIANI IERI E OGGI”

testo di P. Mario Manzoni; regia di P. Serafino Rafaiani; operatore TV Pietro Rossi di Sarnano (Macerata)

Videocassetta di 55 minuti che partendo da Somasca percorre tutta la vita del santo attraverso i luoghi del suo apostolato: Quero, Treviso, Venezia, Bergamo, Como, Milano, Pavia. La cassetta ha un suo particolare epilogo che illustra attraverso dei flashes il cammino di formazione per i giovani che desiderano seguire gli esempi di San Girolamo e diventare Padri Somaschi.

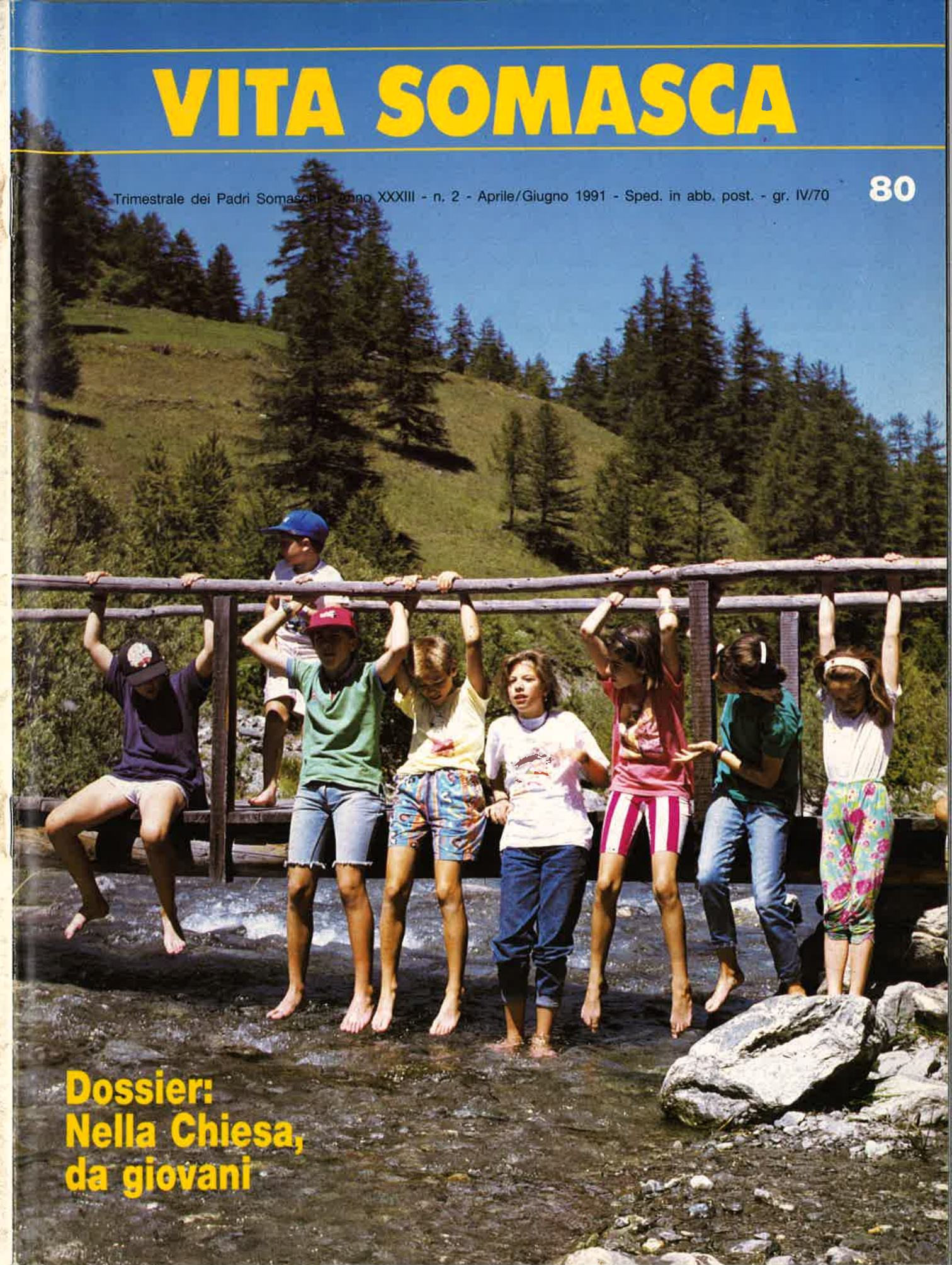
Per ordinazioni si prega di rivolgersi ai seguenti indirizzi:
- Padre Mario Manzoni
Piazza XXV aprile, 2
20121 - MILANO

- Santuario di San Girolamo
Via alla Basilica, 1
20030 - SOMASCA di Vercurago (Bergamo)

VITA SOMASCA

Trimestrale dei Padri Somaschi - Anno XXXIII - n. 2 - Aprile/Giugno 1991 - Sped. in abb. post. - gr. IV/70

80



**Dossier:
Nella Chiesa,
da giovani**

PRIMAPAGINA

- 1 La Centesimus annus in vacanza
- 2 Il segreto e san Girolamo (Giovanni Gigliozzi)

DOSSIER

- 3 Nella Chiesa, da giovani
- 4 Avete ricevuto uno spirito da figli (messaggio di Giovanni Paolo II per la sesta giornata mondiale della gioventù)
- 7 Giovani, voglia di spiritualità (Roberto Geroldi)
- 10 Assumi l'impegno di un cammino e saprai la tua vocazione (Comunità vocazionale di Elmas)

VITA ECCLESIALE

- 14 Scuola cattolica: un convegno nazionale, per iniziare (Francesco Riboldi)

ORIZZONTI APERTI

- 16 Lassù qualcuno mi ama - Per grazia ricevuta (a cura di Lorenzo Netto)

NOTE PEDAGOGICHE

- 18 Non rende a scuola, ma avrebbe buone capacità (Paolo Donà)

LE FIGURE

- 20 Fratel Supino: accostare il bene d'altri tempi (Luigi Amigoni)

LE OPERE

- 22 Brogliano: per riformarsi nella pace francescana

VARIE

- 13 Bloc-notes
- 25 Spazio ragazzi
- 26 Dare una mano
- 27 Brevissime
- 30 I nostri defunti
- 3 di copertina Recensioni

Fotografie: Archivio fotografico Vita Somasca - G. Bonaiti - O. Caimotto - A. De Menech - G. Germanetto - A. Introzzi - A. Mari - P. Murgia - R. Scatola - V. Veglio.

In copertina: Resistere o buttarsi nell'impegno? (foto di G. Ghu)



VITA SOMASCA n. 80

Anno XXXIII - n. 2
Aprile - Giugno 1991

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

LA CENTESIMUS ANNUS IN VACANZA

M

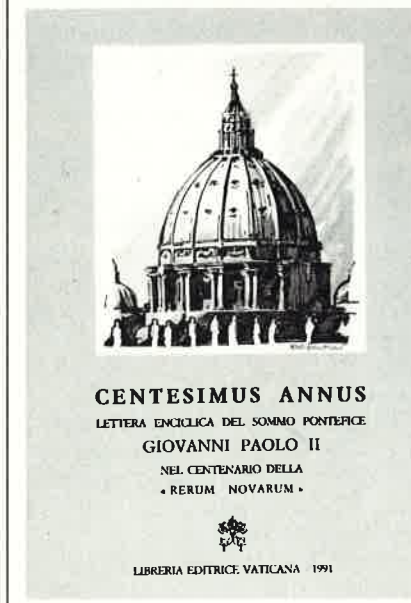
ai un'enciclica papale è andata così esaurita sui banchi di vendita nei primi giorni di vita. Merito forse anche di un'accurata operazione di preannuncio, inserita in un programma che, dovunque nel mondo cattolico, ha dedicato il mese di maggio del '91 a celebrare i cent'anni della *Rerum novarum*, l'enciclica sulla "questione operaia" di Leone XIII, che è al nastro di partenza della dottrina sociale cattolica.

All'accoglienza disponibile della terza enciclica sociale di Giovanni Paolo II ha certo contribuito il bisogno di nuove regole nei rapporti sociali incattiviti, di una più coerente visione del bene comune e di progetti di cooperazione assai incisivi, dopo il fallimento mondiale del comunismo, i costi sporchi di guerre mai adeguatamente giustificabili e le storture di un progresso che ha bisogno di sollecitare le smanie di molti aspiranti ad un benessere di noia e di tacitare le sofferenze di non meno numerose persone eternamente rimandate a un supplemento di disperazione.

Scontata nel titolo, la "Centesimus annus" ha incontrato il plauso generale. Soddissfatti coloro che, spettatori nella comunità cristiana e civile, hanno rilevato che tra tante "cose nuove" effimere alla fine prevale il vecchio spirito di sapienza della Chiesa. Compiaciuti i potenti signori dell'economia e della finanza che hanno registrato, come base di futuri avvicinamenti ad impegnative segnalazioni del documento papale, la constatazione che il profitto è metodo e "indicatore del buon andamento dell'impresa". Autorevolmente confortati infine quelli che da tempo, a prova magari di volontariato, e nella consapevolezza che i beni sono destinati a tutti, hanno intuito che solo la solidarietà, figlia indiscussa di verità evangeliche, può dare speranza di vita e dignità umana al Terzo mondo squilibrato dall'egoismo (sterile) del Primo; e insieme può ridistribuire pesi e soddisfazioni nelle società dei due terzi, quelle, come in Italia, in cui coesistono tre persone, chiuse in leghe di incomunicabilità: due nel settore del benessere e una in quello del disagio, magari cronico.

Ma un'enciclica non è il capolinea di una passerella di dichiarazioni rese alla stampa e di dibattiti per "speciali" TV. Significativamente, al concreto mestiere di vivere rimanda papa Wojtyła, interessandosi, con linguaggio da postconcilio, di "stili di vita" e di "abitudini di consumo".

All'inizio della rituale vacanza annuale, come augurio ed incitamento alla coerenza di vita, riportiamo un passo dell'enciclica (n. 36) che pone i grandi principi evangelici a misura delle possibilità di azione di ognuno: "E' sbagliato lo stile di vita che si presume essere migliore, quando vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso. E' necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, in cui la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e dei divertimenti". □



IL QUARTO SEGRETO E GIROLAMO

di GIOVANNI GIGLIOZZI

Il viandante era sfinito. Si lasciò scivolare per terra, accanto alla piccola cappella della Madonna. Tutto era molto cambiato dal giorno che la celeste Signora era apparsa sull'elce della verde valletta della Cova de Iria. Adesso c'era un grande piazzale porticato e sul fondo la grande cattedrale. Sotto lastre di pietra erano sepolti i bambini Giacinta e Francesca Marto. Suor Lucia c'era stata qualche giorno prima e aveva anche parlato con il Papa. Il viandante risentiva ancora l'accesso chiacchiericcio della gente: "Parleranno del terzo segreto? E il Papa finalmente lo rivelerà?".

Adesso erano lontani i cortei dalle fiaccole accese, i canti mariani, le invocazioni insistenti. La piccola statua della Madonna di Fatima era tornata al suo posto, nell'altare splendente di candele accese.

Qualche ombra vagava sotto il porticato; forse pellegrini giunti da poco o penitenti che avevano deciso di offrire una solitaria veglia alla luce delle stelle in onore della Stella matutina.

Una voce femminile, dolcissima e soave, lo chiamò in un sospiro: "Girolamo, che ci fai tu qui? Non dovresti essere in Paradiso?".

Girolamo Emiliani fu sorpreso di vederla - fulgente e nivea - a pochi passi da lui; sentiva il fruscio del suo mantello di seta ricamato. La brezza notturna le scompigliava il velo e accarezzava i capelli rendendo sbarazzini i riccioli che un poco le ricoprivano la fronte candida. Si finse severa; ma al riflesso del chiarore lunare le sue pupille ridevano: "Girolamo Emi-

liani, santo canonizzato, a quest'ora non dovresti essere in Paradiso? E non dovresti restarci, quieto, per l'eternità?".

"E' vero, madre mia - rispose l'uomo stanco che tuttavia di fronte alla bella visione aveva ritrovato la sue forze - ma come potevo mancare a questa bella festa in vostro onore? C'era anche il Papa e pure suor Lucia".

"Girolamo, eterno giramondo, quando troverai pace?".

Girolamo Emiliani, padre degli orfani, si fece coraggio: "Quando la troverete voi, Signora. Non fate altro che apparire nelle grotte, sugli elci, piangere lacrime vere da statue dozzinali".

La Signora punta sul vivo replicò: "Ma io sono la madre che vuol salvare i suoi figli. Desidero che non si disperdano e tornino nella casa del Paradiso".

"Anche io. - sussurrò Girolamo - Il Papa mi ha iscritto nel catalogo dei santi come padre degli orfani e gli uomini - giovani o vecchi che siano - a me sembrano tutti un po' orfani".

S'era accesa la stella del mattino, il cielo trascolorava in un chiarore latteo. La Signora sorrideva appagata dalla risposta. Girolamo ritenne che fosse giunto il momento per tentare la domanda buona: "Signora, qual è l'ultimo segreto rivelato ai bambini di Fatima?".

La Signora rise divertita; una risata d'argento, a cascatella, come una limpida polla d'argento cristallina che scivoli fra il muschio della roccia: "Oh no, Girolamo! Anche tu. Ti sembra possibile che io dica qualcosa di diverso dal mio Figlio divino? E quindi tutto il terzo se-



greto sta nel Vangelo. Non vi sarà mai rivelazione celeste che possa aggiungere qualcosa al Vangelo".

"Ma suor Lucia, Francesco e Giacinta..." - azzardò san Girolamo.

"I bambini di Fatima hanno visto il Vangelo. Come te, Girolamo. Tu potresti essere la mia quarta rivelazione".

Girolamo fu preso da una strana gioia. Se non fosse stato per il rispetto dovuto alla madre di Gesù e madre nostra si sarebbe messo a ballare malgrado la gamba azzoppata dalla guerra e dalle catene della prigionia. Adesso aveva compreso tutto. Forse un giorno il Papa avrebbe rivelato quel terzo segreto che già stava nel Vangelo; ma adesso lui sapeva di essere depositario del quarto segreto con la testimonianza della sua vita.

La bella Signora scomparve in un alone d'oro. E anche Girolamo pensò che fosse tempo di riprendere il suo posto nel coro dei santi in Paradiso.

Ma prima di andarsene con la punta del dito indice della mano destra scrisse sulla polvere: "Girolamo conosce il quarto segreto".

Un padre dei Somaschi che era in pellegrinaggio a Fatima passò poco dopo e lesse quella scritta. Chissà chi mai l'avrà tracciata nella polvere? Si chiese: "Girolamo? Un nome familiare". E s'avviò verso il santuario.

Venne una folata di vento e portò con sé il labile messaggio che Girolamo aveva affidato alla polvere. C'era bisogno di scriverlo sulle pergamene o scolpirlo sulla pietra se già Matteo, Marco, Luca e Giovanni lo conoscevano? □



**Dossier:
Nella Chiesa,
da giovani**



AVETE RICEVUTO UNO SPIRITO DA FIGLI

Carissimi figli,
1. Le Giornate Mondiali della Gioventù segnano tappe importanti nella vita della Chiesa, che cerca di rendere più intenso il suo impegno di evangelizzazione nel mondo contemporaneo, nella prospettiva dell'anno 2000. Proponendo ogni anno per la vostra meditazione alcune verità essenziali dell'insegnamento evangelico, esse intendono alimentare la vostra fede, e imprimere nuovi impulsi al vostro apostolato.

Quale tema della VI Giornata Mondiale per la Gioventù ho scelto le parole di san Paolo: Avete ricevuto uno spirito da figli (Rm 8, 15). Sono parole che ci introducono nel mistero più profondo della vocazione cristiana: secondo il disegno divino siamo infatti chia-

Il Papa ha scritto ai giovani per la loro sesta giornata mondiale e li ha convocati per il 14 e 15 agosto 1991 al raduno mondiale dei giovani a Czestochowa, in Polonia. Li ha invitati alla casa della Madre di Cristo e nostra "per meditare, sotto il suo amorevole sguardo, sul tema: Avete ricevuto uno spirito da figli". Riportiamo integralmente i paragrafi essenziali del messaggio, i primi cinque (dei sette).

mati a diventare figli di Dio in Cristo, per mezzo dello Spirito Santo.

Come non rimanere stupiti di fronte a questa prospettiva vertiginosa? L'uomo - un essere creato e limitato, anzi un peccatore - è destinato ad essere un figlio di Dio! Come non esclamare insieme con san Giovanni: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3, 1)? Come rimanere indifferenti dinnanzi a questa sfida dell'amore paterno di Dio che ci invita ad una comunione di vita così profonda ed intima?

Celebrando la prossima Giornata Mondiale, lasciate che questo santo stupore vi invada, e ispiri a ciascuno di voi un'adesione sempre più filiale a Dio, nostro Padre.

2. «Avete ricevuto uno spirito da figli...».

Lo Spirito santo, vero protagonista della nostra filiazione divina, ci ha rigenerati ad una vita nuova nelle acque del Battesimo. Da quel momento egli «attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 8, 16).

Che cosa comporta, nella vita del cristiano, essere figlio di Dio? Scrive san Paolo: «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio» (Rm 8, 14). Essere figli di Dio significa, dunque, accogliere lo Spirito santo, lasciarci guidare da lui, essere aperti alla sua azione nella nostra storia personale e nella storia del mondo.

A tutti voi, giovani, in occasione di questa Giornata Mondiale della Gioventù dico: Ricevete lo Spirito santo e siate forti nella fede! «Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza» (2 Tm 1, 7).

Avete ricevuto uno spirito da figli... I figli di Dio, cioè gli uomini rinati nel Battesimo e fortificati nella Cresima, sono tra i primi costruttori di una nuova civiltà, la civiltà della verità e dell'amore: sono la luce del mondo e il sale della terra (cf Mt 5, 13-16).

Penso ai profondi cambiamenti che stanno avvenendo nel mondo. Davanti a numerosi popoli si aprono le porte della speranza di una



vita più degna e più umana. A tale proposito, ripenso alle parole, veramente profetiche, del Concilio Vaticano II: «Lo Spirito di Dio che, con mirabile provvidenza, dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente in questa evoluzione» (Gaudium et spes, n. 26).

Sì, lo Spirito dei figli di Dio è

forza propulsiva della storia dei popoli. Egli suscita in ogni epoca uomini nuovi che vivono nella santità, nella verità e nella giustizia. Il mondo che, alle soglie del 2000, sta cercando ansiosamente le vie per una convivenza più solidale, ha urgente bisogno di poter contare su persone che, grazie appunto allo

Spirito santo, sappiano condurre un'esistenza da veri figli di Dio.

3. «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4, 6). San Paolo ci parla dell'eredità dei figli di Dio. Si tratta di un dono di vita eterna, ma al tempo stesso di un compito da realizzare già oggi, di un progetto di vita affascinante soprattutto per voi giovani, che portate nel profondo dei vostri cuori la nostalgia di alti ideali.

La santità è l'essenziale eredità dei figli di Dio. Cristo dice: «Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto» (Mt 5, 48). Essa consiste nel compiere la volontà del Padre in ogni circostanza della vita. E' la strada maestra che Gesù stesso ci ha indicato: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7, 21).

Vi ripeto anche oggi quanto ho detto a Santiago de Compostela: Giovani, non abbiate paura di essere santi! Volate ad alta quota, siate tra coloro che mirano a mete degne dei figli di Dio. Glorificate Dio con la vostra vita!

4. L'eredità dei figli di Dio comporta l'amore fraterno sull'esempio di Gesù, primogenito tra molti fratelli (cf Rm 8, 29): «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amati» (Gv 15, 12). Invocando Dio quale "Padre" non si può non riconoscere nel prossimo - chiunque esso sia - un fratello che ha diritto al nostro amore. Ecco il grande impegno dei figli di Dio: lavorare all'edificazione di una convivenza fraterna fra tutti i popoli.

Non è di questo che il mondo oggi ha bisogno? S'avverte con potenza all'interno delle nazioni l'anelito verso un'unità che abbatta ogni barriera d'indifferenza e di odio; spetta in particolare a voi, giovani, il grande compito di costruire una società più giusta e solidale.



Il simbolo che richiama la Giornata mondiale della gioventù

5. Prerogativa dei figli di Dio è, poi, la libertà: anche questo fa parte della loro eredità. Si tocca qui un argomento a cui voi giovani siete particolarmente sensibili, poiché si tratta di un dono immenso posto dal Creatore nelle nostre mani. Ma è un dono che bisogna usare bene. Quante false forme di libertà conducono alla schiavitù.

Nell'enciclica *Redemptor Hominis* ho scritto in proposito: «Gesù Cristo va incontro all'uomo in ogni epoca, anche nella nostra epoca, con le stesse parole: "Conoscete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8, 32). Queste parole racchiudono una fondamentale esigenza ed insieme un ammonimento: l'esigenza di un rapporto onesto nei riguardi della verità, come condizione di un'autentica libertà; e l'ammonimento, altresì, perché sia evitata qualsiasi libertà apparente, ogni libertà superficiale e unilaterale, ogni libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo e sul mondo. Anche oggi, dopo duemila anni, il Cristo appare a noi come colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità...» (n. 12).

«Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5, 1). La liberazione operata da Cristo è liberazione dal peccato, radice di tutte le schiavitù umane. Dice san Paolo: «Voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giusti-

zia» (Rm 6, 17). La libertà è dunque un dono e, al tempo stesso, un fondamentale dovere di ogni cristiano: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi...» (Rm 8, 15), ammonisce l'apostolo.

Importante e necessaria è la libertà esteriore, garantita da giuste leggi civili, ed a ragione ci si rallegra che oggi cresca sempre più il numero dei paesi dove si rispettano i diritti fondamentali della persona umana, anche se ciò è costato non di rado un alto prezzo di sacrifici e di sangue. Ma la libertà esteriore - pur preziosa - da sola non può bastare. Alle sue radici deve esserci sempre la libertà interiore, propria dei figli di Dio, che vivono secondo lo Spirito (cf Gal 5, 16), e che sono guidati da una retta coscienza morale, capace di scegliere il vero bene. «Dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2 Cor 3, 17). E' questa, cari giovani, l'unica strada per costruire una umanità matura e degna di questo nome.

Vedete, dunque, quanto grande e impegnativa sia l'eredità dei figli di Dio, alla quale siete chiamati. Accoglietela con gratitudine e responsabilità. Non sciupatela! Abbiate il coraggio di viverla ogni giorno in maniera coerente ed annunciatela agli altri. Così il mondo diventerà, sempre di più, la grande famiglia dei figli di Dio.

(...)

Dal Vaticano, 15 agosto 1990
Giovanni Paolo II

Parto da questi dati e da queste domande senza pretendere di dare una risposta o chissà quale interpretazione al fenomeno. Cerco piuttosto di mettere un certo ordine tra le mie esperienze di questi ultimi anni in diverse parti e di dire qualcosa di utile per un ulteriore approfondimento.

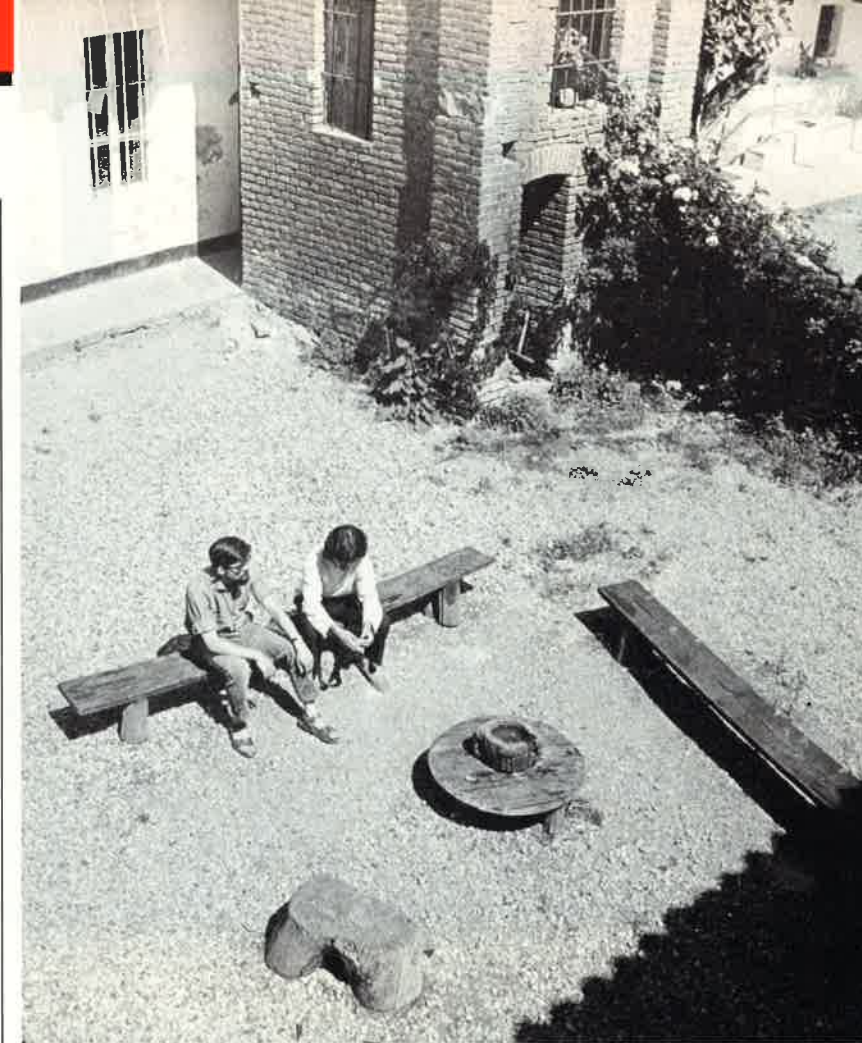
Appena arrivato in Liguria un gruppo di giovani mi chiede di accompagnarli nel loro cammino di fede: "Gli incontri li facciamo noi... ma vorremmo un prete che ci aiuti a pregare. Poi, per parlare... certo, la confessione...". Le richieste più o meno in questi termini sono tante.

A metà maggio, ogni sera per un'intera settimana, ho guidato una "scuola di preghiera" per i giovani della parrocchia centrale. I giovani sono letteralmente raddoppiati lungo il percorso, invitandosi a vicenda: "C'è un prete in chiesa che parla di Dio e insegna a pregare!...".

Dare senso a ciò che si fa

Gli esperti dicono che si tratta di una "domanda di spiritualità" emergente che prende il posto alla voglia di "fare sociale o politica". Sarà, ma una cosa è certa: cercano di dare un senso alla vita che fanno, alle loro esperienze. Cercano una spiritualità, per dare alla vita una dimensione, uno spessore, un sapore; questo perché non si accontentano più di fare, ma cercano di essere facendolo prevalere sull'aver a loro disposizione.

Essere è un'esigenza radicale che risponde alla propria identità, al bisogno di "identificarsi" e di "ritrovare" nei più diversificati frangenti della vita. E' quindi una questione di profondità, di interiorità: un buon punto di partenza, ma non sufficiente se non si chiarisce a se stessi che si può solo essere in una relazione, che la propria interiorità è abitata da una vita. E' la cosa che stupisce di più: basta arrivare a dire "... ma non sei solo, non senti che dentro di te lui vive!" che



GIOVANI, VOGLIA DI SPIRITUALITÀ

di ROBERTO GEROLDI

Esiste una spiritualità giovanile? In che senso? Che proposte di spiritualità fare ai giovani?

Oggi i giovani pregano volentieri, ma di sociale e politico ne vogliono sapere poco.

Un po' dovunque, non c'è diocesi dove non ci sia una scuola di preghiera.

Taizé, don Gasparino, Spello, Loppiano, Częstochowa: migliaia di giovani per ore di preghiera e di spiritualità.



qualcosa comincia a cambiare e il colloquio prende una svolta.

Certo "una domanda di spiritualità", perché si scopre lo Spirito di Gesù risorto in fondo al proprio intimo: qualcuno che mette in rapporto con una persona, Gesù.

Spesso chiedo: "Ma chi è per te Gesù? Che rapporto hai con lui?".

Anche qui è una vera e propria scoperta: non una ideologia, una teoria, una morale, è una persona con cui stabilire, alimentare un rapporto. Si capisce allora il senso di pregare e se ne sente il bisogno. Proporre la lettura meditata della Parola di Dio è l'incontro con la persona di Gesù; la Scrittura è come la carne di Gesù da incontrare e per cui fidarsi, facendo lo stesso atto di fede dei suoi contemporanei e infine cogliere quella parola "rivolta a te", da masticare e vivere durante la giornata, fatta vita da condividere.

C'è però il rischio del "modello da imitare", per molti un po' frustrante, soprattutto a contatto con i propri limiti. In questo senso è provvidenziale l'incontro con Ma-

ria, sorella e madre: la sua "disponibilità" alla Parola la fa sentire vicina, sorella perché "parola vissuta". Basta allora vivere la Parola per essere come lei e sperimentare che Gesù vive in noi. "Gesù in te, tu in lui" è la formula che esprime in modo semplice ma completo il rapporto di sequela di Gesù, da discepolo a Maestro.

Maria sorella da pregare. La riproposta del rosario, in questa prospettiva, è veramente inaspettata e suscita entusiasmo: i misteri della vita di Gesù possono essere vissuti in lei, come lei li ha vissuti.

Sorella, ma soprattutto madre: ci si sente "generati" da lei, si ha la sensazione di aver ritrovato finalmente una madre.

Catechesi, incontri, esperienze, ... ma i giovani hanno innanzitutto bisogno di sentirsi generati da qualcuno: spiritualità come vita, vita che è amore. I giovani si trovano a fare i conti con un infinito bisogno di amore e con una limitata capacità di amare, suffragata spesso da deludenti esperienze.

Amare è questione di volontà

I nostri esperti parlano di "fragilità affettiva", i nostri giovani lo sanno e ci stanno male, non sanno con chi parlarne. Ma se ci incontrano i colloqui sono lunghi, profondi, sono uno strumento formidabile della spiritualità perché lo Spirito lavora e risveglia quella presenza di Gesù in loro che li fa sentire amati. Si fa quest'esperienza fin dai primi colloqui: "Ho un padre, Dio che mi ama, Dio Amore!".

La prima sera della scuola di preghiera siamo stati una decina di minuti in silenzio a ripeterci in cuore "Dio mi ama immensamente". Le esperienze, che ogni volta si comunicavano alla fine, facevano venire un nodo in gola.

La spiritualità ha un cuore: l'amore, e l'amore è affare di cuore, non di sentimento, ma di volontà. Sono passaggi suggestivi, ma necessari per non cadere nell'ingenuità che la spiritualità sia questione di sentimenti. Il cuore è il "centro unificante" della persona e nello stesso tempo il suo "intimo":



tutta la persona nella sua interiorità, nel suo bisogno e nella sua capacità di amare. Scoprirsi amati fa rinascere e non solo una volta ma ogni volta, quindi una parola-chiave e ricominciare, sempre, subito, con gioia. Qualcuno potrebbe sorridere, ma è una ginnastica che nessun asceta invidierebbe: provate! Mettere al centro di sé, non più se stessi, ma l'amore di Dio e vivere di questo con gratitudine e serenità, ma soprattutto con concretezza: vivere "fuori di sé" per "essere se stessi" nell'altro, in Dio e negli altri.

Studiare, divertirsi: "Per chi? Perché?". "Per amore!" è di solito la mia risposta. "Non farlo per te stessa... ma per lui, per gli altri. Non tu al centro...".

"Quando?", visto che i giovani tutto sommato guardano al futuro. "Adesso". in questo momento della tua vita. Non aspettare, la grande chance è adesso. In questa circostanza si gioca tutto: se sbagli puoi sempre ricominciare, chi te lo impedisce?".

Sono sempre gli esperti che sot-

tolineano e invitano alla quotidianità, all'incarnazione: è così perché la vita cambia. O meglio: "in questo modo come gente di un altro mondo" si vive non più per se stessi. Cambia così profondamente il modo di amare. La misura e il modo sono quelli di un altro: "Amatevi come io ho amato voi". E' un cardine della nuova personalità che diventa adulta nella fede.

Vincere la paura di perdere la vita

Questo lo scopo di una "spiritualità giovanile": far crescere nella misura di Gesù, capaci di "dare la propria vita", vincendo la paura di "perderla". Anzi "perdendola" la si "ritrova" moltiplicata nel "due o più" del gruppo o della comunità. Senza parlare troppo, è l'esperienza della croce di Gesù e soprattutto nel grido del suo abbandono.

Quanti giovani iniziano questo cammino fermanosi e non scappando più davanti al buio del loro dolore o del loro fallimento, imparando così a dargli un volto e un nome. Spesso con tanti incominciamo da qui: vedere che nel fondo del proprio nulla si è accesa una luce che solo un Dio amore crocifisso poteva portare fin lì giù.

E' una luce che illumina tutta la vita passata, mettendo in risalto che tutto ha senso nell'amore di Dio: sono state tappe di un viaggio che adesso conosce una svolta, una nuova partenza.

Non capire il dolore, anche dell'umanità con tutto il suo negativo, ma imparare ad amarlo come "proprio" perché di Gesù. In questo senso vale la pena di assumersi le proprie responsabilità e di sperare, perché sicuri che l'amore vince tutto. □

Resiste nel tempo e progredisce l'esperienza di pastorale giovanile della "Comunità vocazionale" di Elmas, alla periferia di Cagliari, nata a Sant'Anna di Marrubiu. Non è un seminario, non è un oratorio, non è un ritrovo di feste, ma la casa somasca di Elmas è diventata punto di riferimento per giovani, desiderosi di approfondire i valori evangelici mediante un cammino di fede metodico e costante, con momenti di preghiera, di studio biblico e di impegno comunitario. Poi succede che alcuni ragazzi si fermano e si preparino alla vita religiosa. E che le ragazze non temano di diventare suore. Adesso è nata l'associazione Comunità giovanile. La storia pluriennale è narrata a due voci. Lavorare per giovani: racconta un religioso della comunità. Lavorare con i giovani: racconta uno di loro.



ASSUMI L'IMPEGNO DI UN CAMMINO E SAPRAI LA TUA VOCAZIONE

PER I GIOVANI

Abbiamo cominciato a familiarizzare col "pianeta giovani" da circa 15 anni e tuttavia non è semplice riassumere un'attività come questa, forse per il timore che possa emergere o essere recepito solo l'aspetto organizzativo, esterno, che probabilmente non sempre è "trasferibile" perché deve continuamente confrontarsi con le mutazioni dei tempi, luoghi e mentalità.

Non è raro che un giovane ci dica: "E' proprio ciò che ho sempre cercato!", e sicuramente è questo che attira i circa 150 giovani

che assiduamente partecipano alle nostre giornate distinti nei vari gruppi. Il giovane è esigente e se non trova ciò che cerca non torna. Non si può certo offrire una proposta mediocre a chi è, nonostante tutto, capace di scelte radicali. Cosa conquista dunque il giovane? Noi crediamo sia proprio la fraternità gioiosa che normalmente si respira tra di noi, una fraternità fondata sulla Parola di Dio e soprattutto su quelle parole riguardanti



l'amore evangelico. Chi "conquista" è Dio presente dove le persone vivono in comunione.

Sentiamo questa responsabilità prima di tutto come comunità religiosa, convinti che la vita di comunione tra noi è la premessa indispensabile per ogni apostolato.

La formazione cristiana dei giovani avviene soprattutto nelle giornate mensili, nelle "tre giorni" durante le vacanze pasquali o natalizie, nei campi estivi. I temi affrontati: Dio come amore, Cristo nei fratelli, l'Eucaristia, Maria, il Mistero pasquale, la Chiesa, e altri, tra i quali non mancano mai quelli di formazione umana.

Ma vivere per i giovani va molto al di là degli incontri mensili che facciamo. Comporta l'essere quotidianamente a loro disposizione per i colloqui personali, l'accoglienza in casa per periodi più o meno lunghi, talvolta condividere con loro la preghiera e la mensa.

Siccome ogni pastorale giovanile è vocazionale e non c'è cosa più bella di aiutare il giovane a trovare il proprio posto nella Chiesa e nella società, nell'itinerario di fede che proponiamo è naturale per il giovane, che ha già scelto positivamente per Dio, chiedersi a quale strada egli lo chiama. E' bello vedere che in questi anni tanti hanno trovato il loro posto creando delle famiglie cristiane o consacrando totalmente a Dio nella vita religiosa.

Fin qui è ciò che facciamo "per" i giovani, poi c'è quello che facciamo "con" i giovani: sì perché essi man mano che crescono desiderano sentirsi protagonisti e non solo fruitori della animazione giovanile. Per questo sono nati i cosiddetti "settori di attività" che, nell'ambito dell'associazione "Comunità giovanile", portano avanti iniziative a favore di altri giovani: sono espressione della maturità dei giovani che vogliono ridonare ciò che hanno ricevuto. □



CON I GIOVANI

L'idea di formare un'associazione giovanile è sorta come un'esigenza ad un certo punto del nostro cammino cristiano: dopo anni di esperienza di gruppo era giunto il momento di fare scelte più radicali e impegnative verso l'esterno.

La nostra attività è rivolta soprattutto verso i giovani secondo lo spirito di san Girolamo; lo statuto dell'associazione prevede molte possibili iniziative. Finora ne abbiamo intrapreso solo alcune: il "Sabato giovane", momento di incontro e riflessione aperto a tutti i giovani, dove in un clima di festa (e tra tanta musica) si comunicano le esperienze di vita cristiana; il gruppo "Trasparenza" che traduce il messaggio cristiano in un linguaggio, quello musicale appunto, molto sentito tra i giovani; il "Centro missionario", composta da giovani particolarmente sensibili ai problemi delle missioni, che opera concretamente organizzando campi di lavoro, spedizioni di medicinali e raccolta di indumenti e carta straccia, soprattutto in favore dell'opera somasca in India. C'è poi un gruppo di volontariato che sta muovendo i primi passi: siamo iscritti all'albo regionale del volontariato e dopo aver stipulato una convenzione con un Comune, abbiamo svolto un periodo di recupero scolastico con dei ragazzi delle



scuole medie.

Ci sono anche varie famiglie e coppie di fidanzati che vorrebbero fare qualcosa per le adozioni, l'affidamento e i problemi della famiglia in genere. Crediamo che in futuro ci sarà anche questa possibilità.

Siccome l'associazione aveva bisogno di spazi propri, si è acquistata un'ex fabbrica confinante con la proprietà dei Padri Somaschi e pian piano si sta costruendo un

centro giovanile: una parte è già in funzione e il resto è in fase di progettazione. E' previsto anche uno spazio sportivo polivalente e una serie di laboratori per la formazione professionale e il recupero di giovani a rischio.

Ci piace pensare che possiamo ripetere, anche se in piccolo, quella comunione tra laici e consacrati a favore della gioventù, che san Girolamo realizzò tanti anni fa. □

Un italiano serio. Il beato Francesco Faà di Bruno

Vittorio Messori

Edizioni Paoline, £ 24.000

Quello del tornado torinese del 1953, a cui accenna lo scrittore, modenese d'origine e trasferitosi per ragioni di secondo dopoguerra nella capitale piemontese, è molto più di un impressionante episodio di paura. L'uragano mandò in pezzi 47 metri di guglia della Mole antonelliana e lasciò intatto il campanile della chiesa di santa Zita, di 80 metri. Durante il ciclone il dodicenne abitante di Borgo san Donato, potenziale scrittore di best seller tradotti ovunque, aveva avuto meno paura dell'acqua che del campanile che dominava il suo quartiere, all'apparenza mal impiantato dal suo progettista e con esili colonnine di ghisa a metà che reggono la seconda parte della torre. Non per niente la Torino bene informata teneva da oltre 80 anni sotto controllo, continuamente sollecitando sopralluoghi, quella costruzione che, per altro, reggeva male il confronto, per altezza e autorevolezza di disegno, con la Mole antonelliana. Questa, nata come sinagoga ebraica, è stata utilizzata per decenni come simbolo delle ideologie dell'unità nazionale e del progresso, in non implicita funzione anticattolica.

Bastava meno di questa e di altre sottolineature del libro per attirare le raffiche di accuse di lesa maestà del Risorgimento italiano. Non contento, l'allievo di laicissime scuole, come non si stanca mai di ripetere Messori qui, in *Ipotesi su Gesù e Scommessa sulla morte*, ha inserito nel libro pure un capitolo, l'ultimo, che Franco Molinari (bravo storico e giornalista e sacerdote di spirito, recentemente scomparso) aveva facilmente profetizzato, all'inizio dell'estate scorsa, come causa di mezzi infarti a certi storici. Sulla tesi guelfa infatti dell'anticlericalismo, cancro dell'Italia unita e matrice di inutili guerre, con il se-



guito di ambigue vittorie dimezzate sfociate nel fascismo, sono scopiate le chiasse ed ingiuste polemiche durante il meeting ciellino di Rimini a fine agosto '90.

Per la verità la componente della "distanza critica" dal liberalismo risorgimentale è dentro tutto l'organismo biografico (210 pagine) messo in piedi da Messori, a prescindere dal saggio dell'ultimo capitolo, ed è dentro tutta la scheda d'identità del cavaliere Francesco Faà di Bruno, il soggetto del libro in esame, l'italiano "serio" (altra punta beffarda del titolo) che "fece l'Italia" con una fattiva solidarietà.

Dodicesimo figlio del marchese Faà di Bruno, alessandrino, classe 1825, quattro anni di collegio a Novi Ligure (Alessandria) tra il 1836 e il 1840 dai Padri Somaschi, tenente e capitano di stato maggiore nelle due fasi della prima guerra d'indipendenza nel 1848-49, inviato a Parigi da Vittorio Emanuele II per prepararsi ad essere precettore di matematica dei due figli principi, non ottenne dai nuovi dirigenti di governo l'incarico promesso. In competizione con i liberali governativi si presentò e venne sconfitto, nelle elezioni del 1857, nel collegio di Alessandria (e come tutti i cattolici intransigenti - annota Messori - punterà non sull'Italia legale ma su quella reale). Per una delle sue prime opere sociali, i "fornelli economici per lavoratori", chiese invano i contributi comunali e governativi, districandosi da solo "in una libera Chiesa" dentro uno "Stato indifferente". Soprattutto gli venne sem-

pre negata dalle autorità ministeriali, nonostante la richiesta di presidi e consigli di facoltà, la dignità di professore ordinario di analisi matematica e di geometria analitica all'università di Torino e solo a 52 anni fu nominato professore straordinario, al minimo di stipendio.

A rendere deprecabile l'isolamento in cui fu tenuto questo antieroe del Risorgimento piemontese è proprio la sua attività - valutabile a livello europeo dalla traduzione delle sue opere scientifiche e dall'adozione di suoi libri come testi di insegnamento all'università di Oxford - di inventore, astronomo, matematico, architetto (suo appunto il campanile risparmiato dal tornado), ingegnere, musicista, pubblicitario. Alle esposizioni universali della seconda metà dell'Ottocento (veri appuntamenti di religiosità laica) fu presente come visitatore e come espositore, spesso premiato. C'è dunque un "caso di coscienza" irrisolto per quegli esponenti della formazione dell'unità nazionale che escludono i contributi di uno scienziato (poliglotta) "alla pari con i maggiori del suo tempo" solo perché "credente rigoroso e radicale".

Di silenzio, in buona misura cercato, fu onorato anche nella Chiesa che lo ha beatificato nel 1988, un secolo dopo la morte. Contemporaneo di don Bosco (entrambi morirono nello stesso anno), suo amico ed estimatore, Faà oppose al motto del santo dei giovani ("far bene e farlo sapere") un quasi alternativo "fare e tacere", trovando semmai l'accordo su un altro motto "far bene è già fare il bene". Quanto infatti fossero modernamente attrezzate e organizzate le tante opere sociali di quella "città delle donne" che fu la "pia opera santa Zita" (o delle serve) è documentato con pignoleria dallo scrittore che ha stonato dal silenzio questo "cattolico senza complessi e cittadino alla pari". Che fu prete solo negli ultimi 12 anni di vita, fondatore, da laico, delle suore Minime di nostra Signora del suffragio, e propagatore del suffragio per i defunti in purgatorio, "i proletari dell'al di là". □

Dopo non poche fatiche è stato annunciato, ed è in preparazione, un convegno nazionale su "La presenza della scuola cattolica in Italia". Si terrà a Roma dal 20 al 23 novembre '91.

Nel clima di passaggio a una "seconda Repubblica", o almeno a una che sia diversa da quella attuale, forse anche la scuola cattolica italiana può sperare in una diversa valorizzazione, nel nome di una società meno appiattita e di una partecipazione culturale più ricca. Certo non basterà un convegno.

SCUOLA CATTOLICA: UN CONVEGNO NAZIONALE, PER INIZIARE

di FRANCESCO RIBOLDI, barnabita

Forse anche in Italia come già avviene in molti paesi della Comunità europea, il problema della "scuola cattolica" sta diventando un problema di Chiesa. E intendo dire di Chiesa come comunità cristiana, perché di Chiesa come "gerarchia" il problema è già tale da almeno otto anni. Risale infatti al 1983 un articolato documento dei vescovi italiani - dal titolo "La scuola cattolica in Italia" - che ha presentato ai cattolici una serie di considerazioni quanto mai valide anche oggi. Le ricordiamo: la scuola cattolica servizio della Chiesa per l'uomo; il progetto educativo della scuola cattolica; la comunità educante (nella scuola cattolica); i diversi ordini e gradi della scuola cattolica (compresi i corsi di formazione professionale);

la scuola cattolica e la comunità cristiana; la scuola cattolica e la comunità civile.

Da almeno otto anni quindi i vescovi hanno detto come la pensano in materia. Ma come la pensano i cattolici in Italia?

Cosa dice la gente

Non è che la gente, anche cattolica, dica molte cose della scuola cattolica. Si dà per scontato che, alla fin fine, è una scuola a cui vanno quelli che la possono pagare. Vi fa eccezione la scuola materna, perché spesso i comuni si impegnano, con apposita convenzione, a pagare il disavanzo di bilancio quando le rette (diversificate per categorie fiscali) non bastano a coprire le spese.

Ma peggio è che in Italia la gente pensa che la scuola, più che un



diritto del cittadino, debba essere un dovere dello stato. Da noi è difficile organizzare una marcia (tipo Francia del 1984, o tipo Spagna alcuni mesi dopo) per affermare che la libertà di scelta scolastica da parte della famiglia deve permettere di iscrivere i figli dove si vuole e gratuitamente almeno per la scuola dell'obbligo: e questo vale per ricchi e poveri, per cattolici e laici, per ebrei e musulmani. In Europa è così e il Parlamento europeo ha già precisato che, per essere scuole della Comunità europea, le leggi nazionali debbono «anche sotto il profilo finanziario, accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli istituti pubblici corrispondenti».

Tutto questo è stato detto e ricordato agli italiani nel citato documento dei vescovi: ma è chiaro che i vescovi in Italia non hanno molta udienza, come non l'ha il Papa quando dice «no alla guerra, sì alla vita; sì alla libertà di scelta scolastica dei genitori, no al monopolio scolastico dello stato». Il quale discorso non è affatto cattolico, è semplicemente umano e civile, perché la libera scuola deve essere patrimonio di tutti: è all'interno della libertà di scelta che la

scuola cattolica può proporsi come "agenzia formativa" con un proprio progetto educativo che è, insieme, ricerca del senso della vita, incontro tra fede e cultura, progetto per costruire una società più giusta, offerta di persone e di strutture impegnate al servizio dei giovani (anche i più deboli, anche handicappati, anche poveri che non pagano), purché disponibili a fare insieme una strada di sviluppo delle proprie attitudini, di paziente costruzione della persona, del cittadino, del cristiano.

Cosa sapranno fare i cattolici

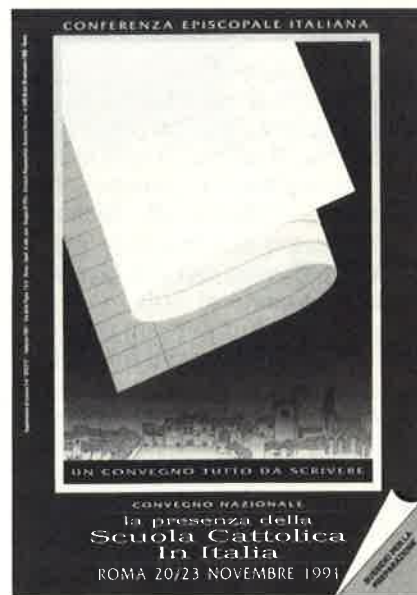
Far incontrare i cristiani a valutare queste tematiche di una scuola che, prima di essere cattolica, deve essere scuola, non è affatto un progetto di serie B, quasi che la serie A sia rappresentata solo dalla scuola statale. Sarebbe già molto se un convegno riuscisse a prospettare i reciproci vantaggi della collaborazione / emulazione / integrazione tra scuola statale e scuola cattolica.

Ma, oltre che "scuola", la scuola cattolica deve essere soprattutto "cattolica".

Ecco allora perché il Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana nell'indire il con-

vegno nazionale sulla scuola cattolica per il novembre 1991 a Roma, ha voluto precisare che:

- la scuola cattolica è strumento grazie al quale la Chiesa svolge la propria missione evangelizzatrice non solo nei confronti della scuola, ma anche attraverso la scuola;
- è necessario che in Italia si abbia una aggiornata e realistica conoscenza della realtà della scuola cattolica a partire dalla sua storia, dalla sua consolidata e riconosciuta opera di promozione sociale e culturale, per giungere ai suoi attuali problemi;
- occorre favorire un più organico e istituzionale dialogo fra la Chiesa e la scuola cattolica a livello nazionale e anzitutto a livello locale, ove le dinamiche di aperture e chiusure sono più sentite, anche da chi ne apprezza la validità solo quando la condizione locale costringe a chiudere;
- la comunità cristiana deve rendersi conto che, come in passato ha saputo esprimere la propria scuola attraverso le famiglie religiose educatrici, oggi deve prevedere nuove forme di gestione (cooperative, fondazioni, associazioni, movimenti) atte a far sentire la scuola come propria, come è proprio l'oratorio o la catechesi o l'impegno missionario dei laici o l'assistenza agli anziani;
- la celebrazione del convegno non intende chiudere la Chiesa dentro le proprie scuole; vuole piuttosto aprire un discorso a tutto campo sulla scuola, fondamentale istituzione sociale, in cui peraltro i cristiani sono presenti in maniera responsabile e originaria da sempre.
- E perché il convegno sia il punto di arrivo di una necessaria sensibilizzazione locale/nazionale di responsabili, la Conferenza episcopale nei mesi scorsi ha già incontrato soggetti e associazioni impegnate comunque nella scuola statale o cattolica. In ogni diocesi e parrocchia si spera che siano organizzati incontri preparatori al convegno, miranti a far conoscere i problemi e a coinvolgere nelle soluzioni. Occorre cioè che la comunità cristiana si esprima sulla "sua" scuola, fosse anche solo la scuola materna locale.



a cura di LORENZO NETTO



Tutti i cattolici sanno che la Madonna occupa un posto particolarissimo nel piano di salvezza, dal momento in cui l'Unigenito del Padre è diventato uno di noi, il Dio con noi, per essere "nato da donna", come dichiara espressamente l'apostolo Paolo nella lettera ai Galati (4,4). Questo piano di salvezza è predisposto da Dio per tutta la famiglia umana, ma è talmente articolato da trovare una sua precisa collocazione nelle vicende terrene di ogni singola persona umana. Ciò implica il dovere, per ogni discepolo di Cristo, di riflettere sul significato, e sulle conseguenze che derivano dalla presenza attiva ed esemplare propria a Maria di Nazaret nella vita della Chiesa.

San Girolamo Miani ha sperimentato in maniera specialissima questa "presenza attiva" della Madre di Dio, tanto da cambiare tutto nella sua vita. Vedremo subito come, ma prima ascoltiamo le parole autorevoli del santo Padre, tratte dalla Redemptoris Mater.

DALL'ENCICLICA
REDEMPTORIS MATER
25 marzo 1987

Il Magistero del Concilio Vaticano II ha sottolineato che la verità sulla santissima Vergine, Madre di Cristo, costituisce un sussidio efficace per l'approfondimento della verità sulla Chiesa.

Maria è presente nella Chiesa come madre di Cristo, ed è insieme come quella madre che Cristo, nel mistero della redenzione, ha dato all'uomo nella persona di Giovanni apostolo. Perciò Maria abbraccia tutti e ciascuno nella Chiesa - abbraccia tutti e ciascuno mediante la Chiesa. In questo senso Maria è anche modello della Chiesa. La Chiesa, infatti, dalla Vergine Madre di Dio deve trarre la più autentica forma della perfetta imitazione di Cristo.

Pertanto la Chiesa in tutta la sua vita, mantiene con la madre di Dio un legame che abbraccia, nel mistero salvifico, il passato, il presente, il futuro, e la venera come madre spirituale dell'umanità, e avvocata di grazia (n. 47).



LASSÙ QUALCUNO MI AMA

Una notte (seppi dopo che era il 27 settembre), mentre tentavo di prender sonno sul giaciglio di paglia nella parte retrostante al lussuoso padiglione dell'avventuriero, fui improvvisamente scosso da quella che mi parve un'esplosione di luce intensissima. Ed eccomi di fronte una bellissima donna, in solenne abito bianco. L'intensità della luce non mi abbagliava. Notavo distintamente il suo volto purissimo. Uno sguardo limpido, mai ammirato in alcuna delle mie amiche veneziane.

Non disse parola. Con cenni del capo cercava di farmi capire - istupidito com'ero dal sonno e dalla sorpresa - che dovevo prendere la chiave che mi stava porgendo, e liberarmi dagli strumenti di prigionia.

Troppo bello per essere vero! Comunque assecondai il suo desiderio e presi la chiave. Entrava perfettamente nelle serrature dei ceppi e delle manette (la palla al collo me la toglievano ogni sera i carcerieri). Libero dalle catene, mi fece cenno di seguirla. La seguii, mentre mi precedeva fuori del padiglione. All'esterno buio profondo, rotto a malapena, qua e là, dai fuochi delle sentinelle. La donna era scomparsa. Ero libero.

Ma adesso dove andare... da che parte dirigermi?

Mi assalì il terrore di venire ripreso in atto di fuga. Vi lascio immaginare che cosa poteva succedere. In quell'istante le parole di una preghiera mi attraversarono la mente come un baleno. Girolamo in preghiera! capite cosa fa la paura?! eppure vi assicuro che pregai quella donna di tornare per tirarmi fuori dai guai.

Radiosa, bella, sorridente come prima, lei era già là. Mi prese per mano, e si avviò decisamente verso una direzione che mostrava di conoscere perfettamente, nonostante l'oscurità. Io la vedevo nel suo splendore, sentivo la sua mano de-

licatissima stringere la mia, ma passando accanto alle guardie del padiglione e dell'accampamento, nessuno poteva accorgersi di noi.

Camminavamo assieme in arcano silenzio. Camminavamo lentamente.

A volte sprofondavo nel terreno acquitrinoso fino sotto le ginocchia (era piovuto moltissimo in quei giorni) mentre lei sembrava sfiorare la terra, snella e leggera.

Non capivo quanto tempo passasse. Solo mi accorgevo che l'orizzonte sulla sinistra della nostra direzione di marcia, andava lentamente imbiancandosi. Albeggiava. Dall'alto di una piccola altura sulla quale mi aveva condotto, stese la mano verso un punto ancora lontano. Riuscii a distinguere qualcosa come una cerchia di mura cittadine, dietro le quali si alzavano sagome di campanili: Treviso, la città fedele che i nostri governanti chiamavano «l'occhio di Venezia».

In quell'istante la donna si era sottratta alla mia vista. La sua dolce figura era scomparsa.

Ora sapevo dove dirigermi. Si faceva sempre più chiaro. Rimaneva la paura di essere ripreso. Camminavo, correvo. I miei piedi nudi lasciavano impronte di sangue, mentre percorrevo viottoli e sentieri di campagna.

Ero stanco, affamato, ma dovevo farcela. A poca distanza dalla città fui avvistato da una pattuglia di stradiotti al soldo della Repubblica. Mi feci subito riconoscere. Il loro capo mi issò in groppa alla sua cavalcatura e mi condusse in città.

Ero davvero libero. Non era stato un sogno.

PER GRAZIA RICEVUTA

Terminata l'infernale guerra della Lega di Cambrai, chiusi definitivamente con esercito, cavalleria, vicende militari. Negli anni in cui ancora infuriava il conflitto mia madre s'era ammalata. A lei avevo raccontato la misteriosa vicenda. Prima di morire aveva accennato ad una certa Madonna Grande di Treviso, di cui si dicevano meraviglie. Fu così che, spariti eserciti e compagnie di ventura dalla terraferma veneziana, ci andai.

Curiosità? Fede?

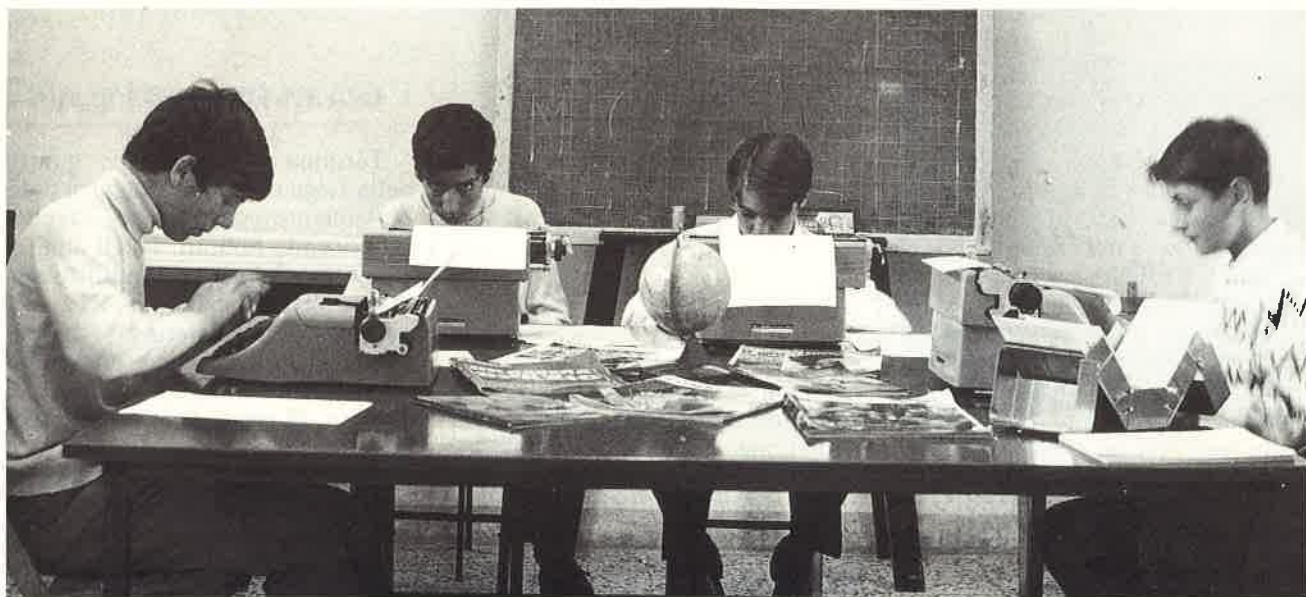
Non riesco a definire bene le disposizioni del mio animo.

A Treviso mi feci indicare il famoso santuario dedicato alla Madre di Dio. Ciò che vidi (con non piccola delusione) fu un ammasso di rovine. Cos'era avvenuto? anche lì, la ragion di stato era prevalsa sulla religione. Quella chiesa, tanto cara ai Trevisani, era stata quasi interamente abbattuta per facilitare i movimenti della truppa lungo le vicine mura cittadine.

Mi inoltra tra le rovine dell'antico chiostro dei frati. Da una apertura laterale scorsi, con deliziosa sorpresa, un tempietto di raffinato stile architettonico. Degna cornice d'onore proprio a lei, la Signora luminosa, avvolta nel suo splendido manto bianco. La riconobbi immediatamente.

Andateci, andateci anche voi. Il tempietto è ancora lì, come lo vidi io. Lei pure è lì, e vi attende. Mamma Dionora aveva visto giusto nell'indicarmi il nome della celeste liberatrice. La Madre di Dio era venuta personalmente a salvare questo suo figlio scapestrato e libertino.

Ora, rievocando i particolari di quella notte, una gioia deliziosa si aggiunge alla gioia suprema, mentre assieme alle moltitudini delle sorelle e dei fratelli del Regno, contemplo il suo volto tanto somigliante a quello del Figlio, avvolti tutti nell'indescrivibile beatitudine della Gloria.



NON RENDE A SCUOLA, MA AVREBBE BUONE CAPACITA'

L'insuccesso scolastico interessa almeno un terzo della popolazione scolastica e porta spesso all'interruzione degli studi al termine della scuola media o subito dopo. Interessando una così larga fascia della popolazione giovanile, il problema si collega a quello del disadattamento e della devianza sociale.

Le lacune incolmabili delle classi precedenti

Molti dei casi segnalati alle istituzioni educative presentano proprio un iter scolastico carente e una sequenza di insuccessi, fin dall'inizio della scuola elementare. Ogni nuovo ordine di scuola poi si giustifica rimandando alle carenze della formazione precedente e da ultimo gli insegnanti della scuola materna rimandano alle carenze della famiglia.

di PAOLO DONA'

Potrebbe fare di più, gli mancano le basi pur dimostrando delle intuizioni, manca di continuità: queste e simili espressioni ricorrono frequentemente nelle schede scolastiche di quei ragazzi che hanno risorse ma non riescono ad avere risultati nell'ambito della scuola. Gli psicologi scolastici americani hanno coniato il termine "underachievers" per descrivere appunto tali situazioni.

La scuola viene a manifestare così la sua impotenza. Spesso non fa che accertare le possibilità di apprendimento, senza riuscire a modificarle in alcun modo. Una ricerca da me condotta confermerebbe tale ipotesi. Mi è capitato infatti di analizzare da un punto di vista cognitivo e scolastico un gruppo di 50 bambini in due fasi: a 6 anni e poi a 14, cioè all'inizio e al termine della scuola dell'obbligo. I soggetti bassi all'inizio rimanevano bassi anche alla fine, e quelli alti rimanevano a livelli alti. La scuola in 8 anni non aveva modificato i livelli di apprendimento in modo significativo. Di fronte a questi dati apparirebbe necessario che si sviluppino e siano insegnate strategie per imparare ad apprendere, per avere un metodo di studio e un'organizzazione mentale efficiente.

Un istituto o comunità educativa si trova spesso impegnato in forme di collaborazione con gli insegnanti per realizzare una forma-



zione di base sulle modalità e tecniche dell'apprendimento. Tale collaborazione dovrebbe essere valorizzata e finalizzata ad un reale recupero delle carenze che stanno alla radice dell'insuccesso.

Ad esempio, Luca, 14 anni, orfano di madre dall'età di 9 anni, pur avendo un profilo alle prove di abilità mentali sopra la media, a scuola presenta alcune insufficienze. Di fronte alla scelta del dopo terza media il suo atteggiamento è passivo: non è conscio delle sue potenzialità largamente positive e la scuola sembra per lui un ambiente privo d'interesse. Il quadro della personalità appare nella norma, pur con le difficoltà di crescita legate anche al trauma della morte della madre. Luca, affidato alla comunità educativa per sostenere e alleviare l'impegno educativo del padre, dovrebbe poter usufruire di un lavoro di recupero e rimotivazione nei confronti dell'attività scolastica, lavoro coordinato fra comunità educativa e scuola.

Le compensazioni legate a forti sensazioni

Ci sono poi i casi come Marco, 14 anni, orfano di padre dall'età di 5 anni. Il padre era nel giro della

mala e morì in uno scontro a fuoco tra malviventi, la madre non sembra in grado di sostenere e indirizzare il figlio.

I risultati ai tests intellettivi sono sopra la media, mentre il rendimento scolastico è decisamente insufficiente. Il ragazzo vorrebbe affrontare il liceo classico per poi fare l'avvocato. Questa prima aspirazione, chiaramente fuori misura, si modifica nel corso dei colloqui successivi avvicinandosi a scelte più realistiche e vicine alle sue possibilità di rendimento.

In questo caso il rendimento scolastico, inferiore a quello che ci si attenderebbe da lui, è legato a un quadro di personalità molto patologico che sinteticamente presenta: grossa sfiducia nei confronti dell'ambiente, impulsività e percezione grossolana e inadeguata della realtà, eccessiva attenzione verso se stesso, suscettibilità e insofferenza a critiche, isolamento e chiusura in se stesso accentuati, aggressività verso gli altri e percezione del mondo esterno come fortemente aggressivo e persecutorio.

Marco appare troppo preso dal suo mondo interno; la sua mente appare fissata a quella morte violenta di cui fu vittima il padre. Appare affascinato dal mondo della devianza, degli zingari, delle ban-

de di periferia. I suoi modelli sono i protagonisti di "Arancia meccanica", la sua aspirazione quella di provare le forti sensazioni legate a droghe, violenze, azioni plateali e drammatiche.

Il centro della sua attenzione è così dentro la sua mente, in questa inconscia lotta contro il mondo di fronte al quale vuole apparire cavaliere forte e senza paura: il mondo reale e quotidiano non ha alcun fascino né consistenza e diventa solo lo scenario, lo sfondo del proprio dramma. Marco non interagisce col mondo: a scuola o in istituto, quando gli si fa qualche osservazione, lui sorride debolmente, con la sua faccia d'angelo, magari facendosi considerare un po' ritardato, ma conservando invece un alto concetto di sé, e compensando le frustrazioni della socializzazione con le sue fantasie private. Si identifica così con i "dark", gli zingari, una banda di ragazzi ai limiti della legalità.

Che cosa può fare una comunità educativa per Marco? Forse non potrà far miracoli, tuttavia può rappresentare l'unico intervento di recupero possibile per lui. Marco è ancora giovane, ha appena 14 anni; non è ancora adulto e neppure nel colmo dell'adolescenza, le sue devianti fantasie non si sono ancora concretizzate in pericolosi acting-out. Difficilmente una famiglia normale potrebbe prendere in affido un caso come questo, né del resto Marco sarebbe disponibile a questa soluzione, essendo molto legato alla sua famiglia.

Spesso a noi operatori sociali riesce difficile capire gli strani legami affettivi fra ragazzi e famiglie patologiche e "carenziate". Tuttavia difficilmente un ragazzo può arrivare a rifiutare la propria famiglia, pur esprimendo nei suoi confronti una grossa ambivalenza, con momenti di dipendenza ed altri di aggressività.

Il problema scolastico passa così in secondo piano, di fronte alla necessità di fronteggiare un grave quadro di disadattamento personale e sociale, per fortuna, in questo caso, messo in atto solo in modo iniziale e parziale. □

Parlare di frater Giuseppe Supino (80 anni il secondo giorno di luglio) è come arrestarsi su un fotogramma di un bel film d'altra età che si fa bene ad esaminare con attenzione.

Flash legati a sue ricorrenze o alla "sua" casa sono comparsi su Vita somasca in varie occasioni. Stavolta si tenta il ritratto.

FRATEL SUPINO: ACCOSTARE IL BENE D'ALTRI TEMPI

C'è un pezzo di storia somasca murata nell'Umbria da almeno sessant'anni che prende tratti e generalità da frater Supino. Strada retta quella da lui percorsa sino alla fermata (provvisoria) degli ottant'anni: senza le scosse di troppi trasferimenti che abbiano movimentato il cammino e senza gli inciampi di ripiegamenti o irrigidimenti che l'abbiano reso men che spedito.

Gli inizi non sono stati spianati. Dal napoletano, oggi provincia di Caserta, da Carbonara di Teano (la località garibaldina della forzata consegna al re del Piemonte del regno delle due Sicilie conquistato con astuzia e violenza), sale verso Roma, a 13 anni. Si porta addosso una condizione di orfano che probabilmente impasterà di tenerezza il suo affetto e i suoi gesti: sono morti il padre, poco prima della nascita, e la madre, poco dopo; deceduta dopo poche settimane di vita la gemella. Tutto quell'anno è rapido, anche il suo battesimo il

di LUIGI AMIGONI



primo giorno di vita. Sicché vive l'infanzia con un fratello e altri figli del primo matrimonio del padre: un piccolo istituto formato famiglia, vigilato dalla solidarietà cristiana e parentale dei vicini.

L'incontro con i Padri Somaschi non sembrava avere avuto il suggello del patto eterno. Dopo un anno nel seminario di Velletri (in cui è accettato forse più come orfano che come candidato alla vita religiosa) e due anni a Roma a "san Girolamo della carità" da dove si reca a scuola all'Apollinare, si è ritirato per non buona salute. Passa qualche mese a casa nell'autunno del '26, sempre confermando "l'indole e i costumi ingenui e la condotta irreprensibile" che il parroco ha certificato qualche anno prima.

Preso da nostalgia o da obbligo di risposta a un superiore appello scrive al superiore della Carità di Roma, p. Alberto Caroselli, una lettera in cui chiede di poter ritornare: una sorta di impegno ad iniziare a stare in salute e a continua-



re ad essere buono. La risposta è la prima delle capitolazioni di cui diventa buon collezionatore per la sua semplicità. Chi per qualsiasi motivo esce - è la sostanza del principio che l'istituzione riafferma per mano di p. Giovanni Muzitelli - non viene più riaccettato. Si farà eccezione solo per lui.

Che sia per metterlo in quarantena, o per nascondere il privilegio della prova di appello, o per altro lo spediscono in Umbria. Tra Spello e Foligno porta a termine il ciclo delle medie e definisce il suo impegno: sarà religioso, fratello, senza altre pretese di gratificazione che quella di essere vicino a chi attraversa vicende familiari simili alle sue.

E' a Somasca, nel 1930-31 per il noviziato; ritorna in Umbria (dopo un anno di parcheggio in Toscana, a Pescia), dando inizio a un connubio con l'ambiente umbro che non ha più conosciuto divorzio.

Quando si tratta di formulare un giudizio irreversibile di idoneità ad assumere gli impegni di vita religiosa (ciò che avviene prima della professione definitiva, nel 1934) l'esaminatore, p. Francesco Cerbara, individua alcuni punti all'attivo per lui: l'esatta comprensione del dono della vocazione, il proposito di "coltivarla assiduamente" in spirito di umiltà, l'amore alla Congregazione somasca. Non è preventivata quella che sarebbe stata una caratteristica dell'azione di frater Supino, con la quale avrebbe preso sostanza quell'umiltà e quell'amore ai ragazzi della missione somasca che sono stati esattamente profetizzati: la facilità di stare in colloquio e in aiuto alla gente,



di legare rapporti cui non va stretto il nome di amicizia, specialmente quella semplice.

E' difficile oggi immaginare frater Supino fuori di questo contatto con la popolazione umbra (folignate in concreto), provvisto com'è di una dimensione fisica e psicologica che pare sintonizzata sullo spirito e sulla parlata di una gente affettuosa ma non sdolcinata, sbrigativa ma non affannata, tenace senza punte di durezza indisponente; e che, in fatto di dottrina religiosa, sembra meglio assecondare i motivi medioevali delle laudi mariane e dei cantici delle creature che assentire alle puntualizzazioni stringenti dell'autorità.

Gli amici che ha, dunque, sono suoi per la cordialità con cui li ascolta o si rivolge loro, ma sono

subito anche gli amici della casa che lui rappresenta, quella dell'orfano-trofito di Foligno dal 1933 al 1950 e in seguito quella di Belfiore, ai cui ragazzi per oltre vent'anni tanta gente viene interessata.

C'è una data e un numero che frater Supino non può dimenticare: la prima domenica di ottobre del 1950 quindici ragazzi cominciano ad abitare quella che al tempo è la "piccola casa dell'orfano" di Belfiore. Per dieci anni essa svolgerà un ruolo importantissimo per la preparazione professionale e la formazione di tanti ragazzi.

La presenza somasca nel borgo adagiato sui declivi di Foligno e l'opera di bene ad essa legata sono identificati, da più di una persona, nel volto e nel modo di fare di frater Supino. E chi lo conosce dovrà prendersi a cuore, in aggiunta a Belfiore, anche la casa di Brogliano, acquistata a fine anni '50 e sistemata per divenire sede delle vacanze estive dei "suoi" ragazzi.

Poi negli ultimi quindici anni le cose sono cambiate. I ragazzi sono diminuiti e alla fine scomparsi dall'istituto di Belfiore. Anche frater Supino è invecchiato, per non essersi mai risparmiato in fatiche, chilometri e salute.

Ma il filo di simpatia dura forte con tutti. Pochi i folignati - si è detto - che non godano di un saluto caldo e affettuoso di "padre" Supino quando lo incontrano in città con la sua immancabile bicicletta. Tanti aspettano una sua visita, per dire una preghiera insieme, per avere conforto, per ascoltare una buona parola, per dare un dono (e talora riceverne, come piccolo segno di affetto). Semplici e schiette come l'acqua pura sono sempre le sue parole - testimoniano in tanti - capaci di rincuorare, rallegrare e correggere. Per amore di Dio.

Potendo con la sola sua presenza fare del bene, frater Supino non vi rinuncia mai; e forse per questo non ha modo di lamentarsi contro chi il bene lo fa poco o mai. Dando splendidamente ragione alla massima di Bernard Shaw secondo la quale chi può fa e solo chi non può (o non vuole) fare insegna. □

Non sono mancate negli anni passati comunicazioni sull'attività estiva di Brogliano: attività di formazione, preparazione e svago, sempre in "vita di gruppo". Dal centro e sud Italia scouts, famiglie, associazioni parrocchiali, movimenti si ritrovano qui, da quindici anni. E prima vi avevano trascorso le vacanze estive squadre di ragazzi dell'istituto somasco di Belfiore. Ricostruiamo i precedenti dell'attuale "casa di accoglienza".

BROGLIANO: PER RIFORMARSI NELLA PACE FRANCESCANA

Negli archivi è rimasta una descrizione, destinata originariamente al solo settimanale religioso-sociale di Foligno. E qualche giorno dopo conobbe l'onore della cronaca de "Il Messaggero", quotidiano della capitale.

Macchia dei frati

Siamo nell'agosto 1961, poco tempo dopo l'inizio dei lavori di sistemazione e l'avvio dell'attività della colonia montana a favore degli orfani di Belfiore di Foligno.

"La macchia dei frati conosciuta finora solo da cacciatori e da qualche rara persona pratica delle vicinanze di Colfiorito - così l'inizio del pezzo - sarà d'ora in poi molto più nota, perché lassù è stata allestita dai Padri Somaschi la villeggiatura per i loro giovani".

E poi il resto. La località è tra le più amene e suggestive di quante si affacciano sull'ampio verde piano di Colfiorito, protetto dalle sagome del monte Pennino e del



▲ Ingresso della "casa di accoglienza" di Brogliano

Pag. 22: l'abside e il campanile della chiesa, restaurati.

Pag. 24 in alto: due partecipanti a un raduno (in cucina) con p. Luigi D'Amato, superiore di Belfiore e da alcuni anni direttore della casa di Brogliano

Pag. 24 in basso: il pozzo del chiostro

monte Acuto. Per chi viene dalle Marche per la statale della valle del Chienti, "la macchia" appare proprio davanti, un po' a destra, prima che la strada costeggiante la verde ripa raggiunga l'abitato di Colfiorito (che è già Umbria), l'appendice, a 850 m di altitudine, di Foligno.

Biancheggia tra il folto verde dello sperone del monte Tolentino il vetusto convento di san Bartolomeo, nido di santità e di preghiera, disfatto dalle intemperie e dalla incuria degli uomini. Ma la Provvidenza - annotò il cronista - ha fatto riscoprire la dolcezza balsamica del luogo per la gioia e la salute dei ragazzi.

A tal fine si era allora dato avvio con grande amore, da parte dei Somaschi, del quasi interamente distrutto convento san Bartolomeo Brugliano, edificato nel 1334 in un asprissimo monte - come si legge in un'antica biografia di un santo del 1626 - a spese della pietà degli uomini di Colfiorito... dove andò a ritirarsi con alcuni compagni il beato fra Giovanni della Valle, dell'Ordine minore di S. Francesco, con licenza de' suoi superiori, et ivi visse con l'osservar ad litteram la regola di S. Francesco, et poi vi morì nel 1351 con gran santità et miracoli et fu sepolto in una cappella di essa chiesa.

In questo luogo ebbe pure inizio nel 1386 l'Ordine degli Osservanti, detti dei Zoccolanti di san Francesco, per mezzo del beato fra Paolo de' Trinci di Foligno, dai cronisti dell'Ordine francescano chiamato "padre dell'osservanza".

"Il picciol eremo et semplice cappella", culla dei riformatori che vollero ricondurre l'Ordine francescano alla primitiva austerità e alla schietta umiltà del santo di Assisi, cominciò a decadere da quando gli Zoccolanti trovarono più comodo (e forse più utile alle anime) il convento sito in contrada Marano presso Foligno.

Ancora tappa, nel XVIII secolo, dei pellegrini che andavano e venivano da Loreto, il convento di san Bartolomeo degradò a casa colonica nel XIX secolo e poi fu abbandonato.

Oasi di pace

Se la casa non è un gioiello per opere d'arte, lo è per la sua origine antica, per la testimonianza di un'epoca storica, per la santità di chi l'ha abitata, per la bella posizione che occupa.

Brogliano è un toponimo, dal latino medioevale "broilus", di derivazione celtica, entrato nel nostro patrimonio linguistico nel XIII se-



▲ Il convento di san Bartolomeo di Brogliano, situato nella "macchia dei frati"

▼ Vetrata di san Girolamo, nella cappella



colo e vuol significare "giardino". E proprio "giardino nel bosco e oasi di pace" lo intese, anche in senso materiale, il beato Paoluccio Trinci quando, ritiratosi per vivere nell'osservanza più rigorosa la regola francescana, lo definì *paradiso di contemplazione, seminario di virtù, scuola della disciplina regolare, deposito della povertà, fonte dell'osservanza religiosa*.

"Dopo una grande attesa giungo a Brogliano... direi con nostalgia, nel ricordo del beato Paoluccio e dei suoi compagni. Per loro intercessione il Signore ci conceda di ritornare allo spirito di Brogliano, cioè rimettere la dimensione contemplativa alla base della nostra vita". Così lasciò scritto un superiore provinciale francescano nel 1988.

"Finalmente - è dato di leggere sul registro della casa, scritto da un profondo conoscitore di cose francescane - sono a Brogliano. Tanto tempo ho desiderato di venire a vedere dove stavano i primi Minori osservanti. Ho visto qualcosa, ma purtroppo quanto c'era inizialmente è difficile reperirlo. Formulo un desiderio: che sia possibile trovare quanti più segni possibile del passato e arrivare ad avere la pianta originale della struttura". Augurio certo nobile, da misurare sui resti che i Padri Somaschi trovarono di quello che era stato fino al periodo delle soppressioni di Napoleone e dello stato italiano un glorioso convento, tale addirittura da assegnare a Brogliano, a fine secolo XIV, il titolo di seconda Assisi.

Messi sulla ricerca dal tenace frater Supino (coadiuvato beneficamente dal commendator Palmieri), gli scopritori somaschi, ebbero infatti di fronte pochi cadenti resti: qualche portale di pietra a tutto sesto o a sesto acuto, due ambulatori a volta dei quattro che giravano attorno al minuscolo chiostro, con al centro, ancora in uso, la cisterna senza i pilastri dell'architrave attorno a cui scorreva la fune del secchio. Delle celle dei frati c'erano solo quelle di sud-est; crollata la parte più alta del campanile; abbastanza intatto il vano della chie-



sa, illuminata da alcune strette monofore.

Casa di accoglienza e di preghiera

Ribenedetta la chiesa nel 1962, ricostruita l'ala caduta nel 1963, rifatto il campanile qualche tempo dopo, i lavori, generosamente progettati e seguiti dall'ingegner Caccarelli, furono considerati ultimati nel 1970. L'inaugurazione riguardò i muri e fu eternata nella lapide ricordo. La funzione, a cui il complesso rispondeva da anni, continuò a beneficio dei ragazzi dell'istituto di Belfiore, non ancora caduto sotto la scure della crisi "assistenziale" degli anni '70, che arrivò puntuale. Sembrò soffrire del ridimensionamento dell'istituto anche la *dépendance* estiva, ma il

periodo di transizione fu breve. Brogliano diventò casa di accoglienza e di preghiera, riallacciandosi in certo modo alla sua origine.

Si impose contemporaneamente la formula del campo-scuola, periodo che si riserva qualsiasi gruppo cristiano che voglia crescere e formare seriamente i propri aderenti. A Brogliano i gruppi dei campi-scuola hanno trovato il loro ambiente naturale: c'è quasi obbligo di autogestione, possibilità di pregare nella chiesa, di riflettere a gruppi e da soli, c'è spazio per attività indisturbate.

Concludeva una volta uno dei direttori "dell'azienda formativa" di Brogliano (forse p. Roberto Petruzzello): le vacanze dovrebbero prolungarsi per un paio di mesi ancora per rispondere alle richieste che arrivano continuamente. □



SPAZIO GIOCO

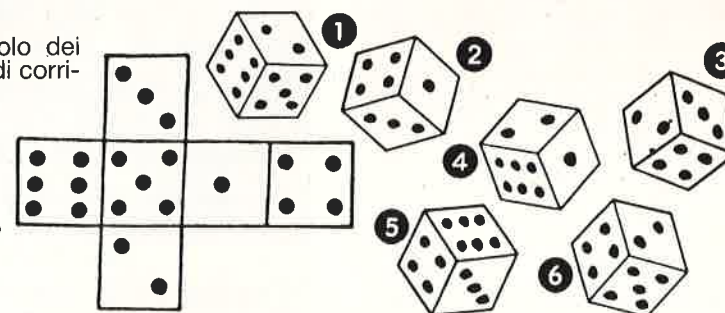
Palla Velo per volare

Uno dei giochi più adatti per l'estate è la palla-velo. Non necessita di eccessivi sforzi fisici (e d'estate si suda!) e tra i praticanti ci possono stare persone di tutti i tipi: ragazzi, ragazze, bambini e adulti, campioni e brocchi. E' lo sport ideale per familiarizzare, divertirsi in allegria, scherzando anche sui propri sbagli (il che non è poco). Le sue regole sono conosciute; la tecnica di gioco, almeno elementare, la si impara facilmente. Non sempre si ha bisogno di un campo ufficiale. Spesso basta un prato, una palla, un "divisorio" che faccia da rete; oppure ci si può disporre in cerchio e palleggiare in libertà. Vi presentiamo due idee-gioco, varianti dell'ultima possibilità detta, la prima delle quali viene dalla Polonia.

- Ci si dispone in cerchio e si sceglie uno sfortunato "volontario" che si disporrà accovacciato al centro di questo. Si comincia a palleggiare evitando che questi lanciandosi e poi ritornando nella posizione iniziale (egli può farlo continuamente a condizione di non rimanere mai in piedi) intercetti la palla bloccandola. Se ci riesce costringe l'ultimo che ha toccato a prendergli il posto. Mentre si palleggia si può (anzi si deve per ravvivare il gioco) fare delle schiacciate avendo come bersaglio il malcapitato "volontario". Se lo si colpisce peggio per lui, se si sbaglia la mira ci si accovaccia insieme a lui diventando bersaglio con lui, e così via, sempre valendo la regola iniziale che permette a coloro che sono nel cerchio di liberarsi (basta che una blocchi la palla per liberare tutti). Il gioco si ricomincia con l'ultimo che ha giocato la palla risultata bloccata: andrà a disporsi al centro.
- Si stabilisce un tot numero di passaggi (ad esempio 10). Chi riceve il decimo deve schiacciare tentando di colpire un suo compagno; nel caso non ci riesca, acquista una penalità; nel caso riesca la penalità viene assegnata al colpito. Vince chi avrà sommato il minor numero di penalità.

Dadi

Uno solo dei sei dadi corrisponde a quello aperto a sinistra. Quale?



dare la mano

Vita somasca ha proposto dal n. 73 (settembre 1989) fino al n. 79 (marzo 1991) sei obiettivi per "dare una mano", per offrire cioè solidarietà concreta a persone e gruppi, specialmente di minori, del "terzo mondo" in cui sono al lavoro i Padri Somaschi. Ringraziamo tutti quelli che hanno risposto alle iniziative indicate, e chiunque, in qualsiasi modo, ha compiuto gesti di sensibilità. Qui diamo relazione delle somme pervenute al 31 maggio 1991 direttamente a Vita somasca - Rapallo.

Progetto n. 1: GAMINES DEL TABLAZO

Descrizione: posto letto e posto scuola per ognuno dei 40 ragazzi dell'istituto "Villa san Jerónimo" in El Tablazo di Rio-negro (Antioquia - presso Medellín).

Cifra indicata: 6.000.000 lire

Cifra raggiunta: 3.600.000 lire

Progetto n. 2: DIVENTARE SOMASCHI IN BRASILE

Descrizione: arredamento essenziale di ognuna della 16 camere per giovani religiosi nella casa di formazione di Campinas (Saõ Paulo - Brasile).

Cifra indicata: 7.200.000 lire

Cifra raggiunta: 7.200.000 lire

Progetto n.3: RIFUGIATI DELLA GUERRA CONTINUA DEL SALVADOR

Descrizione: dotare di mezzi di aiuto (viveri, medicine, vestiti e altro di necessario) le due parrocchie somasche di La Ceiba e del Calvario in San Salvador, la scuola Emiliani di La Ceiba e la colonia di Zapotitán perché possano essere centri di soccorso per gli sfollati e i rifugiati.

Cifra indicata: nessuna.

Cifra raggiunta: 14.400.000 lire.

Progetto n.4: TERREMOTATI DELLE FILIPPINE

Descrizione: far arrivare tempestivamente ai Padri Somaschi presenti nelle Filippine (non direttamente colpiti dal terremoto) viveri, medicinali e altro per provvedere a persone e gruppi delle zone terremotate.

Cifra indicata: nessuna.

Cifra raggiunta: 1.800.000 lire.

Progetto n.5: HOGAR DEL NIÑO DI COLIMA

Descrizione: attrezzare di apparecchi elettrici e di materiale di riparazione i laboratori di elettromeccanica predisposti nell'hogar del niño di Colima (stato di Colima - Messico).

Cifra indicata: 7.000.000 lire

Cifra raggiunta: 2.100.000 lire (più un intervento di consegna di materiale utile).

Progetto n.6: CENTRO SAN JERÓNIMO DI BOGOTÁ

Descrizione: fornire 30 banchi di lavoro individuale, ognuno completo delle attrezzature necessarie per i piccoli laboratori di meccanica, elettricità, saldatura e falegnameria del Centro san Jerónimo di Bogotá (Colombia).

Cifra indicata: 4.500.000 lire

Cifra raggiunta: 900.000 lire.

Consideriamo chiusi i primi quattro progetti.



Aranjuez: olimpiadi per concludere in grande

Tra il 28 aprile e il 1° maggio scorso si è svolta ad Aranjuez (suggestiva cittadina sul Tago, a 50 Km da Madrid) la 30ª olimpiade, un insieme di manifestazioni culturali e sportive degli alunni (oltre 1500, dall'asilo ai preuniversitari) del collegio somasco Santiago: sfilate folcloristiche e musicali, esposizione di lavori manuali, gare sportive, a cui si sono aggiunte maratone per i genitori, distinte secondo i sessi.

Collaudata da un'esperienza trentennale (quasi quanto il collegio), quest'anno l'olimpiade è stata particolarmente ricca di momenti suggestivi; e, come recitava il dépliant del programma, è stata voluta come un omaggio a tutti gli educatori che nel loro quotidiano lavoro hanno come obiettivo quello di aiutare i giovani a guardare alla vita con simpatia e speranza. La foto ritrae la sfilata d'obbligo degli studenti, con il proprio berretto, dell'ultimo corso delle superiori, il COU, l'anno di orientamento universitario.

Nervi: il calcio a Genova è vittoria e dibattito

Nell'anno 1990-91, risultato quello del trionfo calcistico delle squadre genovesi (Sampdoria campione d'Italia e Genoa approdato in coppa UEFA), gli

studenti universitari residenti al collegio Emiliani di Nervi hanno organizzato due incontri con le due massime società calcistiche del capoluogo ligure per discutere di calcio "non solo spettacolo", della persona oltre l'immagine sportiva, dei rapporti umani dei calciatori tra loro, con la tifoseria, con la stampa e gli amici. Al primo degli incontri, svoltosi il 19 dicembre 1990, hanno partecipato i giocatori sampdoria Dossena e Vialli, con l'allenatore jugoslavo Boskov, del quale è rimasta l'immagine della guida sicura e del maestro protettivo. Per la maturità umana e culturale ha colpito Dossena: i suoi interventi non sono mai stati banali o scontati. Vialli, il più capace di un rapporto immediato con il pubblico giovanile, è stato il più vivace e scherzoso. Cinque mesi dopo, giovedì 23



brevissime

maggio '91, è venuto il Genoa, il cui medico sportivo, il dottor PierLuigi Gatto è un ex-alunno del collegio Emiliani, ed è stato rappresentato dai giocatori Eranio e Signorini e dall'allenatore Bagnoli. Nello scambio di domande-risposte, oltre a poter cogliere gli aspetti meno gratificanti del mondo calcistico, i numerosi presenti hanno ben seguito le riflessioni di Bagnoli e Signorini, che hanno ricordato le rispettive carriere sportive e i sacrifici che queste hanno comportato per entrambi. Sono emersi anche due diversi modi di guardare il calcio, in base anche alla diversità di esperienza e alla diversità generazionale.

Roma - sant'Alessio: sette diaconi somaschi (più quattro)

Il titolare della basilica di sant'Alessio all'Aventino in Roma, il cardinale primate del Brasile Lucas Moreira Neves, è ritornato nella sua chiesa l'11 maggio '91, vigilia della domenica dell'Ascensione, per una circostanza molto felice: l'ordinazione di sette diaconi somaschi, a cui si sono aggiunti altri quattro candidati, studenti nei seminari romani, uno dei quali appartiene alla diocesi del cardinale, Saõ Salvador da Bahia.

Presentando gli ordinandi il rettore della basilica e superiore della comunità, p. Giuseppe Rossetti (Vicario generale dei Padri Somaschi), ha chiesto al cardinale di sostenere i loro buoni propositi di servizio, con la forza che viene a lui dal fatto di essere vescovo di una Chiesa che proclama il Vangelo tra grandi contraddizioni sociali e dal fatto di essere vigoroso interprete della tensione missionaria della Chiesa che caratterizza il ministero dell'attuale Pontefice, del quale Moreira Neves è solerte e generoso collaboratore.

Quattro i continenti rappresentati dagli ordinandi nella solenne liturgia: Europa, America, Asia e Africa (i due africani venivano dal Burkina Faso e dalla Costa d'Avorio).

Vita somasca rivolge un particolare augurio di fedele servizio, nel quale trovare la propria felicità, ad ognuno dei sette diaconi somaschi: ed esattamente a: Antony Croos (Sri Lanka, Asia), Juan Leonardo Quintero (Messico), Angel F. García Torremocha (Spagna), Luigi Croserio, Salvatore Melosu, GianCarlo Rinaldi, Carlo Tempestini (Italia).

Calolziocorte: dalla mostra dei ragazzi (colombiani) al volontariato con i ragazzi

Al circolo ARCI di Foppenico di Calolziocorte (Bergamo), a due passi da Somasca, è rimasta aperta, intorno a Pasqua, una mostra fotografica di Carlo Bonaiti, un calolziense che pochi giorni dopo la laurea in ingegneria, a Natale del 1989, è partito per la Colombia, rientrando dodici mesi dopo, per svolgere un anno di servizio civile presso la scuola professionale dei Somaschi del Centro Juvenil Emiliani di Tunja. La mostra fotografica faceva appunto riferimento ai ragazzi incontrati e ai momenti

trascorsi nel periodo colombiano. Prendendo spunto dall'esposizione, si è tenuto il 4 aprile '91, nei locali dello stesso circolo, un dibattito sul tema del volontariato, con la partecipazione del parroco di Foppenico, don Gherardi, come rappresentante della Caritas parrocchiale, di un esponente del gruppo per il Mato Grosso (Brasile), di un rappresentante di una cooperativa locale (Lo specchio) per il sostegno agli handicappati, e di p. Livio Valenti di Casa san Girolamo, di Somasca. La quale era, in certo modo, madrina dell'iniziativa e per il tempo di volontariato dedicato a una delle sue tre sedi dal giovane Bonaiti



e per l'ispirazione dell'anno di servizio civile internazionale che forse ha suscitato.

Di volontariato ha parlato p. Valenti, in riferimento ai testi legislativi nazionali e regionali e raccogliendo l'insieme di esperienze del gruppo di volontari (varie decine) che operano al servizio della Casa san Girolamo. I punti fissati sono quasi da manuale.

- Fare volontariato oggi è accorgersi che accanto a noi esistono altre persone che hanno gli stes-

si diritti. L'azione parte quando ci si accorge che alcuni hanno dei bisogni. E' il bisogno che guida la propria libertà, le proprie decisioni di vita. La motivazione profonda basata sul valore e sul rispetto della persona porta non a fare beneficenza ma a modificare la propria vita in funzione dei vari bisogni.

- Ripartire con il volontariato, come strada di attenzione alla gente, significa sforzarsi di non costruire la vita su schemi comodi, facendo pagare sempre ai più deboli. Le non poche persone che condividono e che portano la croce assieme ai "deboli" consentono di avere speranza e di essere più ottimisti per il futuro.

- Volontariato, come via di acquisizione di alcuni valori svalutati, è riconquista del significato della vita, progetto di puntare a una mentalità nuova, di riscoprire insieme chi sta all'origine della nostra vita e quale forza d'amore la guida; è riappropriazione della dignità di persone redente.

- Volontariato è azione politica, in quanto aiuto a cambiare la realtà delle persone, a superare i limiti di avvicinamento di quella politica, ingiustamente ritenuta maiuscola solo per lo spazio che occupa nella invasione dei "media".

- Difendere l'autonomia del volontariato di fronte alle istituzioni non è rifiutare i patti che esse propongono o ignorare i contatti che esse offrono. Si tratta invece di non perdere la propria ricchezza interiore, le proprie motivazioni che, alcune volte, sono più importanti degli stessi servizi che il volontariato dà.

Quanto all'ultimo progetto di legge nazionale sul volontariato, che ci si augura venga finalmente approvato dal Parlamento, c'è solo da sperare che il provvedimento dia le necessarie garanzie per le organizzazioni e non metta freni alla crescita qualitativa dell'attività volontaria.

Como - Gallio: ex ed alunni delle superiori con il vescovo anti-camorra

Il programma predisposto dall'associazione ex-alunni del collegio Gallio di Como annunciava: "Il magistero sociale di un vescovo nell'esperienza di Mons. Riboldi. Dalla parrocchia del Belice alla diocesi di Acerra". La data scelta: la sera del 29 gennaio '91.

Mons. Antonio Riboldi, rosmignano, 68 anni, vescovo di Acerra (Napoli) si è presentato puntuale e ha parlato delle sue vicende di pastore del sud (20 anni come parroco a Santa Ninfa nella valle del Belice, quella del terremoto del '69, e 13 anni di vescovo in una delle diocesi campane che è sotto il racket e il piombo della camorra). Non ha fatto dell'autobiografismo compiacente ma ha ripercorso la storia di comunità civili e cristiane che stanno assistendo al prevalere (sono parole dei vescovi campani, nel 1982) "della legge assoluta del profitto e quindi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza remore e senza limiti ai mezzi con cui perseguire più rapidamente e più fruttuosamente il dominio dei mercati e dei nuovi traffici di armi e di droga". E ciò anche con il tranquillo reclutamento di "giovani socialmente disadattati, agli ordini di organizzazioni criminali celermente cresciute di numero, di potenza e di ferocia, in grado di colpire quando e dove vogliono, al riparo di una diffusa omertà e persino di coperture politiche".

Riboldi, milanese di Triuggio, è finito al sud per caso. Dopo gli studi nelle case di formazione rosmignane con il traguardo di fare l'insegnante nelle scuole dell'istituto, viene mandato dal suo superiore generale in una parrocchia del Lazio, perché "trovato un poco ambizioso". E qualche anno dopo, nel 1958, viene spostato nella Sicilia occidentale.



L'incarico è difficile, la chiesa del paese quasi abbandonata dopo che uno scandalo aveva coinvolto il prete precedente e con la popolazione in gran parte comunista. Mons. Riboldi ha anche i primi contatti con la mafia, che domina e che ha l'apparente rispetto di una popolazione che ha paura dell'autorità e non fiducia.

Il parroco del nord ricostruisce la parrocchia, da poche decine di fedeli a duemila; è alla fine della missione e a Milano lo aspetta l'incarico di istruire i nuovi parroci, ma "venne il terremoto e incontrai l'altra mafia, che non è mafia, ma connivenza, con tutti i furti, le complicità, gli appalti; gridavo e non capivo se il ladro era il politico o il mafioso, nessuno rispondeva e capivo che la denuncia non faceva male né all'uno né all'altro".

A Milano non va mai. Giunge invece la nomina a vescovo di Acerra: dopo la mafia la camorra. La sua missione pastorale non può che ispirarsi alla misericordia: "Ho sempre applicato la parabola del buon samaritano, ho sempre cercato il prossimo fra chi ho trovato sulla strada, colpito dai briganti". Parla delle condizioni del sud: "Non posso limitarmi a salvargli l'anima, all'uomo, se non ha pane. Amare integralmente l'uomo, tutto importa al sacerdote, soprattutto i poveri ci riguardano... Devo trasmettere al prossimo l'amore di Dio; la Chiesa è il luogo dove ti senti amato".

Racconta poi dell'avvertimento di un attentato durante la processione di un venerdì santo e del rifiuto di rinunciare perché "il pastore non scappa e non fa scappare neanche il gregge". Pensa di essere più malvisto dalla "parte civile" che dalla camorra, che usa la pistola, mentre l'altra si serve di altri mezzi. "Ma per fortuna - assicura - ho visto che la carità continua, anche se occorre incoraggiarla, sempre".

Degli stessi argomenti e con gli stessi toni Mons. Riboldi aveva parlato, nella mattina dello stesso 29 gennaio, agli alunni di una scuola superiore del collegio. Finendo con la testimonianza resagli da un uomo, di poche classi elementari frequentate: "Qualcosa è cambiato in paese in questi ultimi anni. E sai perché? Perché è tornata la festa. La festa dell'Assunta per noi costituisce un momento molto bello, da vivere insieme. Per anni però la gente aveva smesso di uscire la sera della vigilia. La paura di fare brutti incontri o di dover assistere a scene spiacevoli costringeva tutti a casa. Quest'anno invece è avvenuta una cosa molto bella: di notte la gente è uscita, era allegra, portava i bambini in chiesa per visitare la Madonna. C'erano anche i palloncini colorati. Una scena così non si vedeva da tempo. Non è forse il segno del cambiamento?".

"E se la festa è possibile qui - aggiunge Riboldi - perché non può essere vissuta anche altrove?".



Padre Bruno Gasparetto, nato a Trevignano (Treviso) il 18 febbraio 1913, deceduto a Como il 3 marzo 1991.

Sofferente da tempo per vizio cardiaco è stato stroncato da un'occlusione all'altezza dell'aorta precordiale, nel giro di pochi minuti, appena sufficienti per il trasporto urgente da Albate (il rione di Como sede del Centro professionale dei Padri Somaschi) all'ospedale cittadino sant'Anna. Erano le sei di domenica 3 marzo. Il giorno seguente confratelli e sacerdoti diocesani hanno partecipato alla liturgia funebre, presieduta dal Padre provinciale p. Gabriele Scotti, nella basilica del Crocifisso di Como: di quella stessa casa p. Gasparetto è stato superiore dal 1967 al 1973.

La figura del servo evangelico, fedele nel poco e degno di entrare nel regno preparato, è stata evocata nell'omelia funebre dal Padre provinciale, e pare la più adatta a

unificare i dati biografici di questo uomo, attento ai disegni di Dio e pronto a riorganizzare la sua vita una volta captati i segnali dell'alto.

Dopo aver compiuto gli studi medi, filosofici e, in parte, teologici presso l'istituto missionario della Consolata di Torino, conosce i Padri Somaschi nella persona di p. Giovanni Muzzitelli, superiore della Madonna grande di Treviso. Conserverà a lungo il ricordo di questo anziano religioso che ha saputo guidare con parole sicure e tante preghiere i suoi primi passi nella vita religiosa somasca. Nel 1938 a Somasca inizia il noviziato sotto la guida di p. Cesare Tagliaferro, capace di inculcare nei giovani, come altri pochi, il vero spirito di san Girolamo, che è spirito di carità, bontà e penitenza. Professa i voti il 6 ottobre 1939 e si dedica subito all'apostolato con gli orfani a Como, Milano, Treviso.

Sono gli anni della guerra, anni difficili, pieni di ansie e di incertezze. Ma ancora una volta trova l'uomo giusto che lo guida e soprattutto lo sostiene: p. Giovanni Venini. Completati gli studi teologici a Corbetta, è ordinato sacerdote nel 1946 dal cardinal Schuster a Milano. Gli anni successivi sono di grande mobilità tanto che sente il bisogno di scrivere sul diario: "Cambiare: un po' come i soldati, perché anch'io faccio parte di un esercito, l'esercito di Dio, della Chiesa". Nel 1954 viene nominato rettore dell'istituto Uselli di Milano, dove la necessità lo spinge a

un lavoro senza sosta per sei anni. Con tanta fiducia in Dio e negli uomini inizia la costruzione di un palazzo a sei piani col difficile ricordo al vecchio edificio. L'orfano-trofio raddoppia così gli spazi, ma soprattutto l'attività.

Superiore, inoltre, a Bellinzona, Mestre e, come detto, al Crocifisso di Como si distingue per la precisione degli impegni, l'amabilità nei comandi, ma in modo particolare per un forte attaccamento alla Congregazione somasca di cui si sente umile figlio riconoscente. Dal 1973 al 1977 è anche custode della Valletta, la zona più eloquente spiritualmente del santuario di san Girolamo a Somasca.

Il pulpito, il confessionale e la parola sono i mezzi di cui si serve per seminare il bene e per portare alle coscienze luce, conforto e speranza. Ricco di umanità, sa avvicinare le persone suscitando simpatia, creando fiducia e disponibilità sia nei propri confronti che per la casa religiosa. Negli ultimi anni, passati ad Albate, sente il peso della malattia che lo rende inattivo materialmente però non spiritualmente. Partecipa fino all'ultimo agli atti della comunità, portando sempre la sua esperienza e la sua preghiera. Muore consapevole della sua responsabilità nei confronti dei confratelli, incapace di servirli come avrebbe voluto e bisognoso dei loro servizi; contento però e riconoscente di esser vissuto in una famiglia religiosa. La sua salma riposa nel cimitero di Como. □



Padre Giacomo Vaira, nato a Vergne di Narzole (Cuneo) l'8 febbraio 1919, deceduto a Torino, all'ospedale delle Molinette, il 12 marzo 1991.

Colpito (e vinto) da un cancro sotto la lingua, p. Vaira era stato progressivamente privato di quanto costituiva per lui una gioia irrefrenabile: la gioia del comunicare.

Entusiasmo, ottimismo, capacità di mantenersi sereno in ogni circostanza e di infondere serenità e pace in tutti: queste erano - ha scritto di lui p. Mario Vacca sulla Rivista ufficiale della Congregazione somasca da cui riprendiamo vari passi - le doti salienti di p. Vaira. Oltre che sui confratelli queste virtù le seppe riversare su molte persone.

Da qualche anno a questa parte i dieci giorni annuali di vacanza li trascorreva al santuario della Madonna di Pompei impegnato in ore e ore trascorse ogni giorno in confessionale. La sua agenda, al ritorno in comunità, si era ulteriormente infittita di nomi e indirizzi relativi a persone che versavano in situazioni difficili e a volte disperate. E il rapporto con esse continuava lungo l'anno con la corrispondenza o le visite che riceveva. Parole di sollievo che solo lui sapeva dire, apprezzate e ricercate, cammini di soluzione che egli sapeva indicare con semplicità e zelo ammirabili. E il senso di Dio p. Vaira lo portava con estrema naturalezza; sapeva farlo convivere con la allegra risata spontanea, con la battuta ilare e faceta, con gli inter-

calari caratteristici che gli donavano tanto di umano!

Religioso somasco dal 1937, sacerdote dal 1945 (ordinato a Milano dal cardinal Schuster), p. Vaira apparteneva alla generazione formata prima del Vaticano II e prima del '68. Ma pur ancorato, per sua natura, al solco della tradizione, seppe esprimere, con meraviglia di tutti, la disponibilità ad accogliere con sapienza ed entusiasmo le ventate di freschezza giovanile delle nuove generazioni e seppe gestire situazioni nuove ed inedite con un equilibrio che stupiva. Era la saggezza contadina, caratteristica delle sue origini, che gli donava la capacità di un avveduto discernimento. Proprio perché radicato in Dio fu disponibile a vivere con gioia quasi infantile le esperienze più diverse dell'apostolato somasco.

Nelle case di formazione (nel seminario minore di Cherasco per complessivi 14 anni e nello studentato filosofico di Corbetta e Camino Monferrato del 1950 al 1957) seppe entusiasmare all'amore per la vocazione somasca. Nella casa di assistenza di Torino (dal 1969 al 1972) seguì con particolare amore i casi di ragazzi e giovani più difficili. Nelle istituzioni scolastiche (nel collegio Trevisio di Casale Monferrato dal 1957 al 1960, e poi a San Mauro Torinese dal 1972 al 1978 e infine in Sardegna) fu ammirabile per il senso di responsabilità.

Membro del Consiglio provinciale della Provincia ligure-piemontese dal 1963 al 1975, l'obbedienza gli richiese, alla soglia dei 60 anni, nel 1978, un tipo di lavoro in situazione non facile. Ed egli si trasferì con entusiasmo giovanile dal Piemonte alla Sardegna, per svolgere soprattutto il compito di parroco nelle parrocchie di Sant'Anna di Marrubiu e di Tiria (Oristano).

Nella splendida omelia di addio parrocchiale, che qui si riporta in gran parte, l'11 novembre 1990, p. Vaira ha dettato un testamento

spirituale che merita di essere conosciuto anche da coloro che non sono stati suoi parrocchiani.

Cari parrocchiani tutti, vi chiedo scusa se la mia parola è ancora inceppata a conseguenza di un intervento chirurgico che ha interessato proprio l'organo del parlare che è la lingua.

Ho passato 12 anni della mia vita in mezzo a voi.

Vi chiedo scusa dei limiti e dei difetti, ma, credetelo, io vi ho amati nel Signore, non ho escluso nessuno, tutti mi siete cari dal primo all'ultimo. Io ho fiducia nelle persone e voi la meritate questa fiducia perché avete l'animo buono e io ho cercato di continuare ad alimentare in mezzo a voi la fede.

Le fede cristiana: questa è l'unica cosa che vale. Il ministro di Dio non ha interessi personali, non cerca la popolarità, non cerca il suo tornaconto. Cerca soltanto di vivere prima di tutto lui stesso, e di comunicare il messaggio del Vangelo.

Non so fin dove e in che misura io vi sia riuscito, ma non è né merito né demerito mio, è la tattica di Dio.

E adesso io vi lascio non per volere mio, non per volere dei miei superiori e neppure per volere del vescovo. Vi lascio perché imprevisi della mia salute non me lo permettono. Ma io sono convinto che qualche cosa è cresciuta qui in mezzo a voi.

Non soltanto ringrazio le famiglie, i genitori, ma soprattutto ringrazio le giovani generazioni, i più giovani che hanno recepito qui, non solo dalla presenza del parroco, ma dalla presenza di una comunità religiosa, dalla presenza di tanti gruppi giovanili che convengono qui tutte le domeniche per fare delle giornate di spiritualità. Ma questo è un insegnamento. Non ci vogliono le parole, ci vogliono i fatti, bisogna vivere. La parola serve poco. E ho dovuto mettere in pratica anch'io la parola di Dio.

Ho insegnato per tanto tempo, ho visitato tanti malati nel mio mi-

nistero di oltre 45 anni di sacerdozio. Ho avvicinato tanti moribondi, ho cercato di consolare tanti fedeli che partivano da questo mondo. Ho cercato di fare coraggio a tanti malati e sofferenti. Però sono contento di aver potuto fare io stesso questa esperienza del dolore, in questi quattro lunghi mesi e nel travaglio di questa malattia.

Ho visto che bisogna credere nel Signore, nelle parole di Giobbe.

Se noi riceviamo il bene da Dio, la salute, il successo, la stima degli uomini, perché non dobbiamo accettare anche da Dio il male? Dico il male fisico. E allora ho cercato di vivere così nell'ospedale di Milano in cui mi trovavo con tanti altri pazienti.

Io ho mai detto a nessuno che ero prete, ma ho cercato di vivere non dico da prete, ma da cristiano, accettando tutto dalla mano di Dio.

Io ho mai chiesto al Signore che mi facesse guarire.

"Tu sai quello che è bene per me. Tu non mi hai castigato, tu mi vuoi bene e io accetto questa prova che tu mi hai dato e te la offro, sì

te lo offro questo sacrificio".

In tutti questi mesi io non ho più potuto celebrare la messa, però dicevo: "Signore, la mia messa è questa: questo sacrificio, queste tribolazioni, queste terapie, questi disagi. Questa è la mia messa, io te la offro per tutte quelle anime che tu mi hai fatto incontrare nel mio cammino. Soprattutto per quelle della mia parrocchia, duplice parrocchia di Sant'Anna e di Tiria, in cui tu mi hai costituito indegnamente pastore.

Ebbene questa è la preghiera che io ti faccio. Tu conosci le necessità di tutte queste persone, aiutale, infondi loro la fede, la speranza e la carità".

E sono convinto che anche questi mesi passati lontano da voi sono stati a vostro favore. Sì sono stati per voi. E vi ringrazio delle testimonianze che mi avete dato di essere anche voi vicino a me.

Cari amici, ci siamo conosciuti, ci siamo voluti bene, continuiamo così, perché non sono le persone che contano, è la presenza di Dio che rimane in mezzo a voi.

L'unica cosa direi, ai giovani e alle giovani: approfittatene anche voi della pastorale giovanile che stiamo facendo per gli altri gruppi. Perché l'unico scopo che ci proponiamo è quello di farvi crescere nella vita cristiana, di darvi una formazione. Perché se abbiamo una formazione siamo come quella parabola del Vangelo che dice che chi costruisce la casa sulla roccia, la casa non crollerà. Ebbene i cristiani costruiscono la vita spirituale sulla roccia quando imparano veramente a conoscere Cristo, a conoscere il Vangelo e a metterlo in pratica. Questo è tutto, il resto è tutta apparenza, tutto finisce; rimane il bene, rimane soltanto il suo Regno che noi dobbiamo sempre servire, con umiltà, con tutte le nostre forze.

I funerali di p. Vaira, con i quali è stato celebrato il suo ingresso nel Regno eterno, si sono svolti nel santuario della Madonna del popolo di Cherasco il 14 marzo 1991. Le sue spoglie riposano nel cimitero di Vergne di Narzole.

Genitori e parenti defunti

Maria Danetto vedova Pastrello, di anni 78, mamma di fr. Valentino Pastrello; i funerali si sono svolti a Campigo (Vicenza) il 6 aprile 1991;

Guillermo Soto Cavallero, di anni 56, papà del religioso Guillermo Soto; è deceduto a Torreón (Messico) il 22 aprile 1991;

Nello Bianchini, di anni 82, fratello di p. Pio Bianchini; i funerali si sono svolti ad Anquillara Sabazia (Roma) il 17 maggio 1991.

Vittoria Basso in Barban, di anni 79, sorella di fr. Attilio Basso; i funerali si sono svolti il 29 maggio 1991 a San Martino di Lupari (Padova).

e inoltre ricordiamo...

Signora Isabella Abbracciavento in Costantini, di anni 83, deceduta a Martina Franca (Taranto) il 26 febbraio 1991. Vicina materialmente e, ancor più, legata all'opera caritativa somasca della città pugliese, l'ha aiutata e ha pregato per essa fin dagli inizi. Aggregata spiritual-

mente alla Congregazione somasca il 26 marzo 1989, ha confermato, sia prima che dopo, unitamente al marito e al figlio don Martino, che nella capacità di compiere sacrifici per il prossimo sta l'amore a san Girolamo e il sostegno alla missione dei suoi figli.

Signora Lina D'Amato vedova Torsella, di anni 84, deceduta a Taranto il 22 aprile 1991. Ha svolto in modo cristianamente attento i suoi impegni familiari, professionali (era maestra), sociali e parrocchiali. Aggregata alla famiglia somasca nel 1963, ha esteso per anni ai ragazzi dell'istituto di Martina Franca (Taranto) l'affetto e la cura materna che, in tempi più lontani, aveva avuto per il fratello minore, diventato padre somasco, p. Luigi D'Amato.

Signorina Paola Gilardi, di anni 82, deceduta a Lecco (Como) il 14 maggio 1991. Al suo nome è legata la casa di Vallecrosia (Imperia), da lei data in comodato, in memoria dei genitori, nel 1962, ai Padri Somaschi e poi donata qualche anno fa. Ha sempre dimostrato interesse nell'appoggiare la diffusione del culto di san Girolamo ed ha aiutato in vari momenti le vocazioni somasche. L'istituto Gilardi di Vallecrosia per ragazzi in difficoltà sta interpretando da quasi 30 anni i progetti di bene della defunta benefattrice - che è stata aggregata alla famiglia dei Padri Somaschi nel 1963 - e intende potenziare il suo servizio in segno di duratura e riconoscente memoria.

Storia della Chiesa

di Andrea M. Erba e PierLuigi Guiducci

Editrice Elle Di Ci, 1989



A un prezzo obiettivamente contenuto è dato di ripercorrere, in 600 pagine (e con 62 illustrazioni), la storia della Chiesa, di comprendere cioè una memoria di famiglia, quella del Padre che coopta gli uomini per renderli fratelli.

La grande famiglia si è messa in moto nel contesto ebraico-romano; ha progettato un suo impianto quotidiano, politico-sociale, nell'Europa medioevale; ha individuato un punto di equilibrio di pensiero e d'azione come riferimento per le tante storie "moderne" tentate di autosufficienza; e, alla fine del secondo millennio, si rende consapevole del dovere di un annuncio profondo, diffuso nel tempo e nello spazio, per uomini la cui dignità e vocazione è facilmente negabile dai mezzi da loro stessi prodotti.

Su un filo sapiente così tracciato Mons. Erba, barnabita, da due anni e mezzo vescovo di Velletri (Roma) e Guiducci, un laico di pieno impegno ecclesiale, hanno reso con rigore e abbondanza di dati, e con carità di esposizione, un utile servizio per aiutare tutti ad accogliere, benedire e condividere la presenza di Dio nelle nostre vicende.



Mea culpa

di Francesco Fuschini
Rusconi, 1990

Chi semina Vangelo raccoglie lacrime e perle. E' una delle tante confidenze disseminate nelle 170 pagine autobiografiche di don Fuschini, 77 anni di vita, 52 di prete, 37

di parroco alla periferia di Ravenna, a Porto fuori, in cui l'ingresso canonico è osannato con uno sferzante "ma che diavolo viene a fare da queste parti un prete?".

Era stato anche mal profetizzato da don Amidi, battezzatore clandestino: questo Frazchì (Francesco in romagnolo) sarà fiocinino e socialista. Ma non si può impedire alla mano di Dio di impugnare l'arma svelta della gente delle valli di Comacchio per fiocinare gli uomini. Anni dopo si griderà sulle acque che "dice messa il fiocinino". Con la sua santa tigna apostolica il "parroco di valle" è intenzionato a contagiare l'ambiente di anarchici e mangiapreti. Fatto della stessa arguzia e solidità del suo popolo romagnolo, non rinuncia a veglie e a monologhi con la grazia. E saranno i paesani un giorno a ricorrere al vescovo per non far spostare "il parroco che fa spazio alla fede con grinta".

In punta di dialogo, con squarci e allusioni d'amore, Fuschini continua a parlare, con profondità e immediatezza, in un felicissimo "Mea culpa" da scrittore di razza, così come ha conversato in dialetto e gesti d'amicizia da "prete d'asalto".

Il cigno. Rilettura di una fiaba di Andersen

di Emanuela Ghini
Jaka Book, 1990



Una promettente studiosa bolognese diventata monaca carmelitana a Savona, ripensando a tutti coloro che hanno reso luminosa la sua infanzia e nutrita di significati, trova che una favola dello scrittore danese ottocentesco Andersen ha suggestionato il suo mondo infantile più che altre pure attraenti. E dietro "Il brutto anatroccolo" spiega, in 90 pagine, i riflessi molteplici della verità divina e le intuizioni che hanno guidato il suo cammino interiore.

Grazie a uno scrittore divertente e a una mistica ben radicata nella vicenda culturale, un brutto anatroccolo - ricorda introducendo il cardinal Biffi - diventa maestro di antropologia e teologia, per il miracolo possibile dove spira il vento creativo dello Spirito.

MICHELE ZAPPELLA
IL BAMBINO
NELLA LUNA

Il bambino nella luna

di Michele Zappella
Feltrinelli, riediz. 199

Il bambino nella luna è quello affetto da una sindrome, il cui perché, almeno in parte, rimane misterioso.

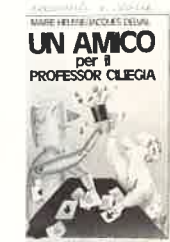
Il libro è la storia di un reparto di neuropsichiatria infantile, scritta dal suo primario. Il quale tocca con mano che per i bambini autistici (che "si assentano" e "non ascoltano", come per un'espressione estrema della loro solitudine) una situazione più armonica conduce spesso a un miglioramento. Così i bambini chiusi in se stessi e capaci di ruminare stridule frasi in terza persona di fronte a medici e psichiatri, si animano d'improvviso con studenti e infermieri.

La lettura è piacevole, fuori del linguaggio specialistico, ma corretto e preciso.

Un amico per il professor Ciliegia

di M. Hélène e J. Delval

Vita e Pensiero ragazzi, 1990



Sono cinque storie deliziose (in 193 pagine) per bambini dai sette ai dieci anni scritte da due persone deliziose, francesi, marito e moglie (con tre figli), autori di testi per la televisione e per pubblicazioni mensili per ragazzi.